Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 21-22 novembre 2026)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXVI n. 266 (50.372) Città del Vaticano sabato 21 novembre 2026



In dialogo con i giovani delle diocesi del Lazio il Vescovo di Roma invita all'amicizia con Gesù

Nessuno è lontano per chi ha Dio nel cuore

La santità non è una "performance" ma desiderio profondo di essere felici

Tanti dubbi, un'unica certezza: «Nessuno è lontano per chi ha Dio nel cuore». Leone XIV lo ribadisce ai circa seimila ragazzi e ragazze delle diocesi del Lazio, incontrati stamane in Aula Paolo VI. Alla vigilia della Giornata mondiale della gioventù celebrata a livello diocesano nella solennità di Cristo Re, l'appuntamento ha avuto anche il "sapore" della prossima Gmg, in programma a Seoul nell'agosto 2027.

Nelle mani del Vescovo di Roma, le nuove generazioni pongono ciascuna le proprie paure, ricevendo in cambio un forte incoraggiamento a «seguire Gesù», a coltivare con Lui quell'amicizia che diventa fede, quel «legame che getta luce sulle incertezze». In un mondo che preme affinché tutti siano "performanti", il Papa – rispondendo a cinque domande dei ragazzi – rassicura: «La santità non è una *performance* che ci stressa, né l'ennesima aspettativa da soddisfare». Al contrario, essa «è un dono, una chiamata» che corrisponde al desiderio profondo di essere felici. Prima dell'ingresso del Pontefice in Aula, i giovani hanno vissuto un momento di animazione e preghiera in cui si sono alternati saluti e testimonianze.

PAGINE 2 E 3



Nel dramma di un popolo

(Unhcr/Antonia Vadala)

Ancora migliaia di sfollati in Sudan dopo gli ultimi combattimenti nel Kordofan occidentale

di ANNA LISA ANTONUCCI

Solo questa settimana 2.500 persone sono state costrette a lasciare il villaggio di Abu Galib e la città di Abu Zabad a causa dei combattimenti nel Kordofan occidentale. La denuncia del portavoce dell'Onu, Farhan Haq, segna l'ultimo tassello di una crisi umanitaria senza fine che negli oltre tre anni e mezzo di guerra in Sudan ha prodotto circa 14 milioni di sfollati. I combattimenti infuriano anche nello stato del Nilo Azzurro, dove nei primi 10 mesi del 2026 circa 120.000 persone sono state costrette a fuggire dalle proprie case.

La guerra civile in Sudan si combatte ormai nei mercati, negli ospedali e nelle infrastrutture che sostengono la popolazione. Il crescente utilizzo dei droni ha profondamente modificato il corso delle ostilità, scoppiate nell'aprile 2023 tra esercito regolare e Forze di supporto rapido (Rsf), estendendo la minaccia ben oltre le linee del fronte. Con la stabilizzazione delle posizioni militari, entrambe le parti hanno intensificato l'uso dei droni, capaci di colpire a centinaia di chilometri di distanza, ed è diventata questa l'arma principale nella guerra contro i civili.

Secondo un rapporto delle Nazioni Unite, i droni sono responsabili di quasi tre quarti delle 2.230 uccisioni di civili registrate da gennaio. Mercati, ospedali e impianti elettrici vengono presi di mira lontano dalle linee del fronte, in un conflitto caratterizzato da diffusa impunità e possibili crimini di guerra, sottolinea l'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani. Oltre 1.630 civili in dieci mesi, dunque, uccisi a causa di attacchi con droni. Questi dispositivi, responsabili di quasi il 75% dei decessi documentati, hanno gradualmente superato le altre armi nelle cifre relative alle vittime civili registrate dall'organizzazione. L'ong Amnesty international ha documentato come la gran parte degli ultimi attacchi con i droni avvenuti, ad esempio, contro la città di El Obeid, capitale dello stato del Kordofan settentrionale, non miravano ad alcun obiettivo militare.

Nel corso degli ultimi mesi del conflitto i droni hanno colpito quartieri residenziali, causato deci-

SEGUE A PAGINA 7

Domani in Aula Paolo VI

Il pranzo del Papa con i poveri

Saranno oltre mille le persone povere e vulnerabili che domani siederanno a tavola con Leone XIV, in occasione del tradizionale pranzo per i più indigenti organizzato dal Dicastero per il Servizio della Carità. Gli ospiti, provenienti da oltre 20 realtà caritative di Roma e da diverse parrocchie, raggiungeranno l'Aula Paolo VI in tempo per seguire, attraverso i maxischermi, l'Angelus recitato dal Papa in piazza San Pietro.

BENEDETTA CAPELLI A PAGINA 3

UDIENZE PAPALI

All'International Space Forum 2026

Le missioni spaziali siano al servizio della pace

PAGINA 3

Ai Wiener Philharmoniker

Per trovare bellezza e armonia in un tempo segnato da conflitti

PAGINA 3

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Questa la sorte dell'umane genti?»

«Questo è quel mondo? questi / i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi / onde cotanto ragionammo insieme? / Questa la sorte dell'umane genti?». Giacomo Leopardi termina la sua *A Silvia* con queste domande incalzanti. Prima si lamenta di aver perduto una compagna di gioventù ma, gradualmente, svanisce la persona ed emerge altro: è il presente il mondo vagheggiato o non è forse un altro? Sono queste le gioie, i sentimenti, le attività operose, gli avvenimenti che attendevamo, o aspettiamo un'altra vita?

(Simone Caleffi)

Dicastero delle Cause dei Santi

Promulgazione di decreti

PAGINA 4

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 4

ALL'INTERNO

Il cardinale Gugerotti a Nazareth

«Dove tutto ha avuto inizio»

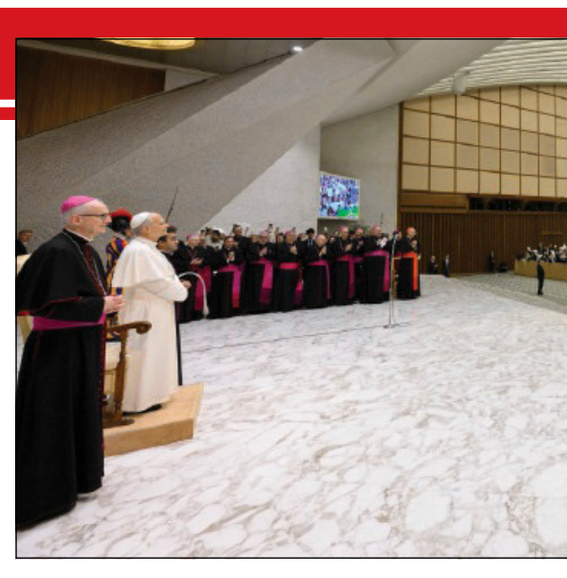
STEFANO LESZCZYNSKI A PAGINA 4

Il Racconto del sabato

L'oscuro

ALESSANDRA SARCHI A PAGINA 12

Leone XIV incontra i giovani delle diocesi del Lazio



In dialogo con le nuove generazioni il Vescovo di Roma invita all'amicizia con Gesù

Nessuno è lontano per chi ha Dio nel cuore

La santità non è una "performance" ma desiderio profondo di essere felici

«Impariamo a riconoscere fratello e sorella anche chi sembra lontano o si presenta come avversario. Nessuno è lontano per chi ha Dio nel cuore». È l'invito rivolto da Leone XIV a circa seimila giovani delle diocesi del Lazio, ricevuti in udienza stamani, sabato 21 novembre, in Aula Paolo VI. In dialogo con le nuove generazioni che si preparano alla Gmg di Seoul 2027, il Pontefice ha risposto a cinque domande rivoltegli da alcuni dei presenti, esortandoli a coltivare l'amicizia con Gesù e non vedere nella santità una "performance", bensì «una chiamata che corrisponde al desiderio profondo di essere felici». Quindi, il Papa ha guidato i presenti al rinnovo delle promesse battesimali. Di seguito pubblichiamo i quesiti dei ragazzi e le risposte del Vescovo di Roma.



Nel nome del Padre, del Figlio
e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi!

[Saluto del Cardinale Vicario]

Santità, sono Chiara e ho 26 anni. Questa mattina abbiamo incontrato alcuni giovani che ci hanno testimoniato il loro desiderio – semplice e audace – di vivere fino in fondo la vocazione battesimale. Spesso, però, è difficile vivere la fede in modo costante e autentico, e ci lasciamo prendere dall'incertezza e dal dubbio. Le chiediamo, quindi, alcuni suggerimenti per poter attraversare i nostri periodi di aridità nella fede, e anche per aiutare chi ci è accanto ad affrontare le difficoltà e le prove nel cammino della vita.

Innanzitutto, buongiorno e benvenuti tutti!

È sempre una gioia incontrarvi e riflettere con voi a partire dalle vostre domande. Vorrei iniziare riferendomi a quello che è stato appena detto da Chiara: "Spesso è difficile vivere la fede". Con questa parola, "fede", intendiamo subito, tutti, la stessa cosa? Nella Chiesa, "fede" significa seguire Gesù Cristo, che è il Figlio di Dio, il Salvatore del mondo. È difficile? Possiamo dire che a volte sì, lo è. Ma non è difficile come un problema di matematica o una questione di filosofia. La fede cristiana è anzitutto un legame di amicizia con Gesù e con quanti Egli stesso ha chiamato a seguirlo prima di noi, insieme a noi e anche dopo di noi. Questo legame getta luce sulle incertezze che possiamo provare, perché ci invita a leggere e a rispecchiare la nostra vita nel Vangelo. Allora vediamo che è proprio il Signore Gesù a prendersi cura della sua amicizia con noi, specialmente quando – da parte nostra – vacilla o si indebolisce. Vi do due suggerimenti: il primo, scoprire nel Vangelo le parole e i gesti con cui Gesù ci ama, gustandoli giorno dopo giorno nelle pagine della Scrittura; e il secondo, camminare nella Chiesa con i fratelli e le sorelle, perché fin dall'inizio Gesù ha voluto avere dei discepoli e formare con loro la sua comunità. Come trovarci insieme questa mattina: quando ci troviamo insieme è sempre più facile credere e superare quei momenti difficili. Allora questo, come questo incontro stamattina, ci dà una gioia grande! Grazie!

Santo Padre, sono Flavio e ho 20 anni. In questo giorno rinnoviamo le nostre promesse battesimali, per accogliere ancora la chiamata alla santità e fare la differenza in questo mondo. Eppure, noi giovani ci sentiamo spesso chiamati a "performare", percepiamo cioè di non poter essere fragili dovendo sempre dimostrare qualcosa agli altri. Questo, in realtà, ci sembra in contrasto con il desiderio di santità, perché avvertiamo quasi la necessità di essere perfetti. Come possiamo vivere, quindi, davvero il desiderio di santità, facendo i conti con la nostra umanità e restando "incarnati" ed "impegnati" nelle realtà in cui ci troviamo?

Un'altra buona domanda! Dobbiamo dire, per usare le tue parole, che la santità non è una *performance* che ci stressa, né l'ennesima aspettativa da soddisfare. Al contrario, la santità è un dono, una chiamata, che corrisponde al nostro desiderio profondo di trovare la felicità, di essere felici. La santità fiorisce e matura in noi seguendo Gesù Cristo, senza competizione con gli altri. È Lui, il Santo, che ci santifica, trasformandoci a immagine sua.

Cari giovani, com'è amabile, com'è sorprendente il Dio di Gesù, il Dio che è Gesù! Stare in sua compagnia ci libera dal peso di contare tutto quello che facciamo e salvarci da soli. Cristo ci salva, Cristo ci conosce per nome, anzi ci rivela nel tempo il nostro vero nome, quell'identità autentica, quella dignità infinita, quel posto nel mondo che Lui ha pensato per noi. Seguendo Gesù noi diventiamo ciò che siamo. Questo è il mistero della santità: lo si accoglie come grazia, lo si vive come missione. È davvero un modo di vivere alternativo e convincente, che dà al mondo un volto nuovo attraverso i volti nuovi di chi segue Gesù. Grazie!

Santità, sono Francesca e ho 22 anni. Molti di noi si trovano nel periodo delle scelte importanti della vita. Avvicinandoci all'età adulta, il tema della vocazione diventa quindi essenziale per aiutarci a comprendere la strada da percorrere. Per questo, anzitutto, ci piacerebbe conoscere come Lei ha vissuto il suo discernimento vocazionale. Le chiediamo anche di indicarci alcuni strumenti con cui possiamo accogliere il progetto di felicità che Dio ha per noi.

Grazie per questa domanda. Alla mia età posso dirvi che Dio chiama sempre; e che il discernimento è vivere conversando con il Signore, condividendo con Lui le esperienze e le decisioni di ogni giorno. Alla vostra età, certo, questo dialogo riguarda le domande di ogni giovane: chi diventare, chi essere, con chi, per chi. Nel nostro cuore, alcune domande possono risuonare più dolorose, quando ci sembra di non essere all'altezza o di portare il peso di povertà e ingiustizie che non dipendono da noi. Possono scoraggiarci il contesto e il tempo in cui viviamo, ma il Signore ci ama qui e ora, e ci chiama qui e ora. Sono anni importanti, quelli che state vivendo. E li vivete in un momento storico importante. Tra le sfide e le promesse, le minacce e le speranze del presente, Gesù Risorto cammina con noi.

Nella Chiesa troviamo provocazione e aiuto. Ad esempio: la provocazione al "per sempre"! Sì, la Chiesa educa a scelte fedeli, che durano e resistono alle difficoltà, perché l'amore di Dio è per sempre. E l'aiuto della Chiesa si concretizza in persone, ritmi, luoghi, esperienze spirituali e di carità, dove ascoltare la Parola vivente che ci chiama. Posso dirvi con gioia che è stato così anche per me!

Santo Padre, sono José e ho 19 anni. Il Sacramento del Battesimo ci dona l'appartenenza alla Chiesa: la nostra fede nasce dalla relazione profonda con il Signore e si compie dentro la comunità. Quale stile di testimonianza possiamo coltivare, senza correre il rischio di vivere la fede da "battitori liberi", autoreferenziali o isolati? Come possiamo annunciare la bellezza della Chiesa ai giovani che si sentono "lontani"?

Per rispondere a questa domanda vi provocherò un po' su due punti. Il primo punto: José Francisco ci ha detto che la fede "nasce dalla relazione profonda col Signore e si compie dentro la comunità". Eppure si potrebbe dire anche il contrario: la fede nasce dentro la comunità, incontrando credenti, e si compie nella relazione profonda col Signore. I due aspetti stanno insieme, perché la fede non chiude né dentro una comunità, né in sé stessi, ma apre sempre a Dio e al prossimo. Per questo "uscire" è stato un verbo così caro a Papa Francesco. Pensiamo: ogni domenica ci raduniamo attorno alla mensa del Signore per celebrare l'Eucaristia, per poi uscire e portare il suo amore nella vita quotidiana.

La seconda provocazione viene di conseguenza ed è questa: non esistono i lontani! Perché Dio è vicino a tutti, anche a chi riteniamo – o si ritiene – lontano da Lui. Dio non allontana nessuno, perché vuole vivere con noi! Perciò gli altri sono il nostro prossimo: il prossimo non si sceglie, è chiunque la vita ci mette al fianco e ci fa incontrare. La Chiesa, quindi, ci aiuta a evitare la mentalità che contrappone "noi" e "loro", "vicini" e "lontani", "i nostri" e "gli altri". Siccome noi preghiamo dicendo "Padre nostro", impariamo a riconoscere fratello e sorella anche chi sembra lontano o si presenta come avversario. Nessuno è lontano per chi ha Dio nel cuore. Grazie!

Santità, sono Maria Teresa e ho 18 anni. Come tema della prossima Giornata mondiale della gioventù a Seoul, Lei ha scelto la frase di Gesù: «Coraggio, io ho vinto il mondo!». Questa promessa ci dà speranza e ci ricorda che Lui ha già vinto. Ha vinto la morte, ha vinto il male, ha vinto anche sui nostri peccati. Per questo motivo, ci piacerebbe ascoltare una sua parola riguardo a come noi giovani oggi possiamo vivere il Sacramento della Confessione, incontro speciale con Gesù che ci continua ad incoraggiare nel cammino. Grazie.

Il saluto del cardinale Reina

Fratelli e sorelle oltre i confini



Con «ancora nel cuore le immagini del suo viaggio» in America Latina «ci siamo resi conto di come in un momento di mancanza di "punti di riferimento" il Papa lo sia per tanti giovani». È il pensiero rivolto a Leone XIV dal cardinale vicario Baldassare Reina all'inizio dell'udienza con i giovani delle diocesi del Lazio, svoltasi stamane, 21 novembre, in Aula Paolo VI.

I ragazzi, ha detto il porporato, hanno notato «l'amore» del Papa «verso ciascuno di loro», amore espresso attraversi gesti, parole, emozioni. Questo rende il Pontefice «una guida sicura per tutti loro e un riferimento nel tempo presente, un maestro che – come ogni vero maestro – non indica sé stesso, ma Gesù Cristo». In attesa della prossima Gmg, in programma a Seoul dal 3 all'8 agosto 2027, il cardinale vicario ha infine sottolineato l'importanza di vedere «come il messaggio di Gesù sia arrivato anche in terre lontane», dando il coraggio di «sentirsi sempre più fratelli e sorelle al di là delle nostre diverse provenienze».

Il benvenuto del vescovo Parmeggiani e le testimonianze di sette ragazzi

Il coraggio di trasformare la vita in dono



di Francesco Ricupero

«Siete venuti qui, ne sono sicuro, con il desiderio di lasciarvi provocare, incoraggiare e rimettere in cammino». È quanto ha sottolineato monsignor Mauro Parmeggiani, vescovo di Tivoli e di Palestrina e presidente della Commissione per la pastorale giovanile laziale, in occasione dell'incontro di Leone XIV con i giovani. Stamani, sabato 21 novembre, in un'Aula Paolo VI gremita da oltre 6.000 ragazzi e ragazze provenienti dall'intera regione, il presule li ha esortati a ritrovare il coraggio: «Il coraggio di essere giovani senza vergognarvi dei vostri sogni; di scegliere il bene quando sembra più conveniente seguire altre strade; di costruire relazioni autentiche in un tempo in cui tutto rischia di diventare provvisorio; di essere testimoni di pace in un mondo attraversato da guerre e divisioni» e soprattutto «il coraggio di non nascondere la vostra fede».

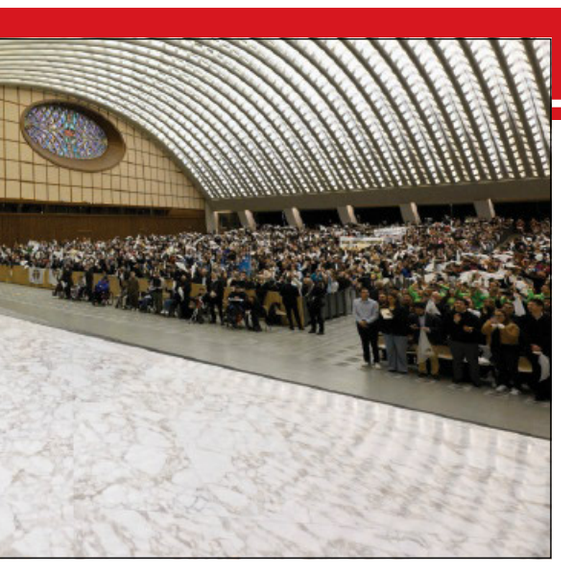
Organizzato dalla Commissione per la Pastorale giovanile della Conferenza episcopale laziale (Cel), l'appuntamento ha avuto per tema lo stesso della Gmg in programma nel 2027 a Seoul: "Abbiate coraggio, io ho vinto il mondo" (*Gv* 16, 33).

Prima dell'ingresso del Papa in Aula, la giornata era iniziata con un momento di animazione delle diocesi partecipanti, seguito dalla preghiera sul brano della seconda lettera di san Paolo apostolo a Timoteo (*2 Tm* 1, 1-9) introdotto da monsignor Parmeggiani. Poi, le testimonianze di sette partecipanti: due fidanzati, un ragazzo che da poco ha ricevuto il Battesimo, una giovane con un'esperienza di missione, un ragazzo in cammino verso il sacerdozio ministeriale, una ragazza in cammino verso la consacrazione, un giovane che ha vissuto l'esperienza della guerra e una coreana che vive in Italia.

«Maria si alzò e andò in fretta»: (il versetto che ha guidato i giovani alla Gmg di Lisbona 2023) è la fretta di chi, dopo aver incontrato Dio, non può più rimanere fermo. È il filo che unisce le storie di questi giovani, percorsi diversi, ma accomunati dalla scoperta di un amore capace di cambiare l'esistenza: l'amore verso Dio. Un Dio che è entrato nella vita dei ragazzi in modo inaspettato, raggiungendoli nelle loro fragilità ed esortandoli a trasformare l'amore ricevuto in una vita donata. C'è chi, come i futuri sposi João e Ludovica, ha imparato ad affidare a Dio sogni, paure e debolezze, scoprendo che, quando ci si mette nelle Sue mani, anche la scelte più importante – come il matrimonio – acquista un significato nuovo. C'è chi, come Leonardo, dopo aver vissuto lontano dalla fede, ha incontrato Cristo nell'adorazione eucaristica, sentendosi amato e riconoscendosi figlio di Dio. Per Elisa, l'amore del Signore si è manifestato nelle missioni, nei volti delle persone più fragili: ha scoperto che donarsi non significa compiere gesti straordinari, ma imparare ad ascoltare e diventare presenza per gli altri. Anche Andrea e Giulia hanno riconosciuto, attraverso un cammino fatto di domande e discernimento, che la felicità più grande non consiste nel realizzare i propri progetti, ma nel rispondere alla chiamata di Dio, donando a Lui tutta la propria vita, nel sacerdozio e nella consacrazione.

La testimonianza del congolese Yves ha ricordato, invece, che la fede può custodire la speranza anche dentro le ferite più profonde della storia. Crescere in tempo di guerra – quella tra le province del Nord e Sud Kivu – non gli ha impedito di sognare un futuro di pace, giustizia e dignità, affidando a Dio il suo popolo e la sua terra. E, infine, Yeolrin, attraverso la storia dei martiri coreani, ha sottolineato che l'amore di Cristo è una speranza così grande da chiedere coraggio, anche quando seguirLo significa andare controcorrente.

Sette storie, dunque, che hanno rac-



Sì, durante l'Ultima Cena Gesù dice ai suoi discepoli: «Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (*Gv* 16, 33). Ascoltando queste parole capiamo che cosa vuol dire vincere e qual è la vittoria che il Signore ci regala. Il modo in cui Cristo ha vinto il mondo ha un nome e si chiama salvezza. Questa vittoria non si confonde per nulla con l'atteggiamento violento di chi prevale distruggendo qualcun altro. Dobbiamo pensare bene a questo fatto, in questo mondo, un mondo competitivo, nel quale la cultura della potenza, della sfida, della guerra avvelena ogni incontro e lo fa diventare uno scontro, una competizione.

Invece, c'è il modello di Gesù, c'è la vita di Gesù: Gesù vince sulla croce, dando la sua vita per noi, liberandoci dal peccato e dalla morte. Gesù vince perché sa vedere oltre ciò che gli viene fatto. Perciò mentre lo crocifiggono Lui dice: «Padre, perdona loro» (*Lc* 23, 34). Questo è vincere il mondo: vederlo con tutti i suoi mali e amarlo, amarlo con l'amore di Dio, che li guarisce per sempre. È l'opera della redenzione: per mezzo di Gesù, la misericordia di Dio scioglie il male come neve al sole. Questo immenso bene ci chiama al bene. Rispetto dunque alla tua domanda, Maria Teresa, la Confessione è il Sacramento nel quale viviamo la redenzione in modo personalissimo, reale, a tu per tu con il Signore. Perciò ne usciamo veramente liberi: liberi di amare come Lui ha amato noi.

[*Rinnovo delle promesse battesimali*]

[*Benedizione*]



contato un'unica verità: Dio non promette una vita senza difficoltà, ma una presenza che accompagna, sostiene e trasforma. Quando ci si lascia raggiungere dal Suo amore, le paure diventano fiducia, le domande si aprono alla vocazione e la vita diventa dono. Chi incontra Cristo – hanno ribadito i giovani – è chiamato ad andare incontro agli altri e testimoniare, con la propria vita, che il Suo amore è più forte di ogni paura e ferita. Infine, Parmeggiani ha auspicato che l'odierno incontro possa diventare «una ripartenza, una nuova consapevolezza, un impegno concreto» nella vita quotidiana. «La Chiesa – ha detto ai presenti – ha bisogno della vostra creatività, della vostra capacità di sognare e di non rassegnarvi. Il mondo ha bisogno di giovani che non si arrendano all'indifferenza».

Il Pontefice all'International Space Forum 2026

Le missioni spaziali siano al servizio della pace



«Preservare lo spazio extra-atmosferico da qualunque tipo di uso o esplorazione con fini non pacifici». È la consegna affidata da Leone XIV a una delegazione di partecipanti all'International Space Forum 2026, ricevuti in udienza stamane, sabato 21 novembre. Giunto all'ottava edizione, il convegno è promosso dall'Agenzia spaziale italiana e dall'International astronautical federation, sul tema "The gate to sky: space for peace". I lavori si terranno lunedì 23 novembre presso il Palazzo della Cancelleria. Di seguito, in una traduzione dall'inglese, il saluto pronunciato dal Pontefice nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano.

Cari amici, buongiorno
e benvenuti!
Sono lieto di salutare la Presidente dell'International Astronautical Federation e il Presidente dell'Agenzia Spaziale Italiana, con gli altri dirigenti e i partecipanti al Forum sul tema *The Gate to Sky: Space for Peace*.

Ho apprezzato il fatto che sia stato scelto il Vaticano come sede di questa edizione, dedicata all'urgente necessità di preservare lo spazio extra-atmosferico da qualunque tipo di uso o esplorazione con fini non pacifici. Condivido pienamente questa preoccupazione e auspico che la vostra voce trovi la considerazione che merita nei consessi politici e legislativi.

Le ricerche e le missioni spaziali sono state e, grazie a Dio, continuano ad essere occasione di incontro, di stima reciproca e di collaborazione tra persone di differenti Paesi e culture. Esse manifestano così una delle più alte qualità dell'umanità: la capacità di condividere le conoscenze e le esperienze per raggiungere insieme nuovi traguardi, al servizio del bene comune.

Vorrei sottolineare quest'ultimo aspetto: il bene comune è il fine. In effetti, se le tecnologie e le loro applicazioni non sono adeguatamente governate secondo i principi dell'etica, i rischi per l'umanità sono enormi, come la storia contemporanea ci insegna e come purtroppo ci mostra l'attuale regresso nell'ecologia integrale a livello planetario.

Voi studiosi dello spazio ci aiutate ad avere uno sguardo più ampio sul mondo: ci invitate a guardarlo nell'insieme, per comprendere che quegli interessi per i quali non si esita a fare guerre e a rovinare il creato, sono frutto di una visione miope, spesso accecata dagli idoli del potere e del denaro.

Vi ringrazio per questo e sono anche lieto che la Santa Sede, con gli studiosi della Specola Vaticana, continui a dare il suo contributo alle ricerche in campo astrofisico. Vi benedico di cuore e vi auguro buon lavoro. Grazie!

Il Papa ai Wiener Philharmoniker

Per trovare bellezza e armonia in un tempo segnato da conflitti

La bellezza di trovare un'armonia comune senza «rimanere rinchiusi in una opposizione competitiva» in un tempo caratterizzato «da guerre e conflitti, da diffidenza e tensioni sociali». L'ha sottolineata Leone XIV a un centinaio di orchestrali dei Wiener Philharmoniker, ricevuti in udienza stamani, sabato 21 novembre, in occasione del 25° Festival internazionale di musica e arte sacra. La rassegna si svolge da oggi al 25 novembre nelle basiliche papali di Roma. Di seguito, in una nostra traduzione dell'inglese, il discorso pronunciato dal Pontefice nella Sala Clementina.



Nel nome del Padre e del
Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi.
Eminenza,
fratelli e sorelle,
cari amici,

benvenuti. Siamo lieti di accogliere tutti voi in Vaticano questa mattina. *Herzlich willkommen!* Siete venuti qui da Vienna, una città che come poche altre ha uno stretto legame con la storia della musica europea, per il 25° Festival Internazionale di Musica e Arte Sacra. I nomi Haydn, Mozart, Beethoven, Schubert, Brahms, Bruckner e molti altri ci ricordano un'eredità musicale che trascende i confini per diventare proprietà intellettuale comune dell'umanità.

In modo particolare, la Filarmonica di Vienna è portatrice e custode di questa grande eredità. Il vostro compito non è meramente quello di mantenere vivi i capolavori dei secoli passati. Riportando di continuo queste opere a nuova vita, consentite anche alla gente del nostro tempo di partecipare alla sublime esperienza della bellezza.

Come probabilmente sapete, la musica era un tema particolarmente caro al mio stimato predecessore Papa Benedetto XVI. A ottobre 2008, nella Basilica di San Paolo fuori le mura, egli ha ringraziato la vostra orchestra per aver toccato il cuore degli ascoltatori con la sua musica e per averli guidati oltre la realtà umana, verso il divino. Sì, la bellezza non è solo un elemento piacevole o confortante della nostra esistenza. Può anche dischiudere una dimensione più profonda della vita e farci intravedere la verità della nostra esistenza e del mistero di Dio. Di fatto, tutti noi abbiamo bisogno di momenti in cui poterci distaccare da ciò che è meramente pratico, momenti in cui il nostro cuore può allargarsi e consentiamo a noi stessi di essere toccati da una realtà più grande di noi. Soprattutto nella nostra era tecnologica, queste esperienze possono essere particolarmente terapeutiche per tante persone.

Inoltre, l'arte in generale – e la musica in particolare – riesce a esprimere esperienze umane profonde: gioia e tristezza, speranza e anelito, la realtà della sofferenza e un senso dell'eterno. Spesso, inoltre, conduce le persone in quella quiete interiore in cui riemergono le grandi domande della loro vita.

Cari amici, quando osserviamo un'orchestra possiamo vedere in essa una bella immagine della famiglia umana. Ogni strumento ha il proprio suono, la propria espressività, il proprio ruolo distintivo. Nessuno può semplicemente sostituirne un altro. Tuttavia, l'opera d'arte musicale prende vita solo quando le tante voci trovano un'armonia comune. Ciò esige più di una mera "tecnica perfetta". Richiede anche la capacità di ascoltare e di mettere il proprio contributo umilmente al servizio dell'insieme. In un tempo caratterizzato da guerre e conflitti, da diffidenza, tensioni sociali, la musica ci ricorda che gli esseri umani non sono destinati a rimanere rinchiusi in una opposizione competitiva. Ci insegna ad ascoltarci gli uni gli altri, a essere attenti agli altri e a cercare insieme l'ordine armonioso in cui tutti possano trovare il proprio posto.

La musica, dunque, è un linguaggio che raggiunge e unisce persone di nazioni, culture e religioni differenti. Come la pace, la vera arte è, essenzialmente, un dono da condividere per trasformare i cuori. La nostra fede cristiana riconosce in questa esperienza un riflesso di quella bellezza divina dalla quale è scaturita tutta la vita e verso la quale i nostri cuori continuano a tendere.

Cari membri della Filarmonica di Vienna,

Danke! Grazie per il vostro servizio alla musica, alla cultura e quindi anche all'umanità. Possa la vostra arte continuare a portare gioia e consolazione a tante persone, risvegliare speranza e aprire cuori a ciò che è vero, buono e bello, come anche al Dio, da cui ha origine.

A voi, alle vostre famiglie e a tutti coloro che hanno un legame con la vostra orchestra, imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica. Grazie.

Domani in Aula Paolo VI il pranzo di Leone XIV con oltre mille poveri

A tavola con il Papa

di Benedetta Capelli

«I poveri dei nostri giorni sono i dimenticati e gli emarginati: derubati di una parola e di un volto, oltre che del pane»; poveri – ha scritto il Papa nel Messaggio per la decima Giornata mondiale dei poveri celebrata domenica 15 novembre – «che cercano rifugio in Dio e desiderano sentirsi a casa nelle nostre comunità».

«Sentirsi a casa»: è quello che le persone finite in strada desiderano più di ogni altra cosa. Avere un luogo in cui essere liberi, rispettati nella propria dignità e soprattutto amati. La casa è famiglia, è ritrovarsi insieme a tavola scambiando impressioni o parlando del più o del meno. Ed è proprio questo spirito di condivisione e di fraternità che anima il pranzo offerto alle persone più fragili in Aula Paolo VI fin dal 2017, prima Giornata mondiale dei poveri voluta da Papa Francesco. Quest'anno un pasto speciale da parte del Papa arriverà anche nelle mense e nei centri di accoglienza di Roma perché nessuno si senta lasciato solo. «Vorremmo poter accogliere tutti con noi in Aula Paolo VI, ma non è possibile»: afferma il prefetto del Dicastero per il Servizio della Carità, l'arcivescovo Luis Marín de San Martín, che organizza il pranzo. «L'Aula Paolo VI, per quanto grande, – ha sottolineato l'elemosiniere – ha un numero di posti che non si può superare, mentre i poveri che a

Segue a pagina 5

Nostre informazioni

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi;

l'Eminentissimo Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi;

Sua Eccellenza Monsignor Dieudonné Datonou, Arcivescovo titolare di Vico Equense, Nunzio Apostolico in Burundi.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Liberia e Sierra Leone il Reverendo Monsignore Javier Domingo Fernández González, finora Capo del Protocollo della Segreteria di Stato, elevandolo in pari tempo alla sede titolare di Diano, con dignità di Arcivescovo.

Il Santo Padre ha nominato Sotto-Segretario del Dicastero per il Clero il Reverendo Monsignor Enrico Massignani, finora Sotto-Segretario Aggiunto del medesimo Dicastero.

Il Santo Padre ha nominato Teologo della Casa Pontificia il Reverendo Serge-Thomas Bonino, O.P., Presidente della Pontificia Accademia di «San Tommaso d'Aquino».

Il Santo Padre ha nominato Consultori del Dicastero per le Chiese Orientali i Reverendi: Khaled Emmanuel Anatolios, Professore presso il «Department of Theology» dell'«University of Notre Dame» a South Bend (Stati Uniti d'America); Yury P. Avvakumov, Professore Associato presso il «Department of Theology» dell'«University of Notre Dame» a South Bend; Stefano Parenti, Professore Ordinario presso il «Pontificio Istituto Liturgico» del «Pontificio Ateneo Sant'Anselmo» a Roma (Italia); Brian A. Butcher, Professore Associato presso il «Metropolitan Andrey Sheptytsky Institute of Eastern Christian Studies» dell'«University of Toronto» (Canada).

Il Santo Padre ha conferito il titolo personale di Arcivescovo a Sua Eccellenza Monsignor Aurelio García Macías, Segretario del Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, e a Sua Eccellenza Monsignor Paul Desmond Tighe, Segretario del Dicastero per la Cultura e l'Educazione.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Saint-Étienne (Francia) il Reverendo Stéphane Duteurtre, del clero di Parigi, sinora Parroco di Notre-Dame-de-Clignancourt e Decano del Decanato di Clignancourt - La Chapelle.

Nomina di Vicario Apostolico

Il Santo Padre ha nominato Vicario Apostolico del Vicariato Apostolico di Jolo (Filippine) il Reverendo Gerry Gamaliel Sebastian Delos Reyes, O.M.I., finora Superiore Provinciale delle Filippine della Congregazione dei Missionari Oblati di Maria Immacolata.

Nomine papali

Le nomine di oggi riguardano la nunziatura apostolica in Liberia e Sierra Leone, la Casa Pontificia, la Chiesa in Francia e nelle Filippine.

Javier Domingo Fernández González
nunzio apostolico in Liberia e Sierra Leone

È nato a Caracas, in Venezuela, il 7 luglio 1973. Laureatosi in Teologia e in Diritto Canonico, è stato ordinato presbitero il 21 luglio 2001, incardinandosi nella diocesi di Caracas. È entrato nel Servizio diplomatico della Santa Sede il 1° luglio 2007 e ha prestato la propria opera nelle nunziature apostoliche in Repubblica Centrafricana, in Spagna, in Nigeria, in India e presso la Segreteria di Stato, prima nella Sezione per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali e successivamente nella Sezione per gli Affari Generali, in qualità di Capo del Protocollo.

Serge-Thomas Bonino
teologo della Casa Pontificia

Nato a Marsiglia, in Francia, il 3 novembre 1961, è entrato nel noviziato dell'Ordine dei Predicatori nel 1982, divenendo sacerdote il 19 giugno 1988. Nel 1992 ha conseguito il dottorato in Teologia all'Università di Fribourg (Svizzera) e nel 1993 quello in Filosofia all'Università Statale di Poitiers (Francia). Dal 2002 al 2011 è stato *Regens studiorum* della Provincia domenicana di Toulouse, a cui appartiene. Dal 2004 al 2020 è stato prima membro e poi segretario generale della Commissione teologica internazionale. Dal 2014 è presidente della Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino. È professore di Filosofia e di Teologia presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino a Roma.

Stéphane Duteurtre
vescovo di Saint-Étienne (Francia)

Nato il 17 ottobre 1967 a Clermont-Ferrand, dopo avere conseguito la laurea in ingegneria presso l'École nationale des Ponts et Chaussées, è entrato nel Seminario di Parigi ed è stato ordinato sacerdote per quell'arcidiocesi il 29 giugno 2002. Ha conseguito la licenza in Teologia Dogmatica presso l'Università di Salamanca, ed è stato: vicario della Parrocchia di Notre-Dame de l'Assomption de Passy e cappellano del liceo Molière di Parigi (2003-2008); segretario particolare dell'arcivescovo di Parigi (2008-2012); rettore del Seminario di Parigi (2012-2019); Dal 2019 è parroco di Notre-Dame de Clignancourt e Decano di Clignancourt - La Chapelle.

Gerry Gamaliel Sebastian Delos Reyes
vicario apostolico di Jolo (Filippine)

Nato il 14 agosto 1964 a Cotabato City, ha studiato Filosofia presso la Notre Dame University a Cotabato City e Teologia presso la Loyola School of Theology a Quezon City. Emessi i voti perpetui il 14 settembre 1989, è stato ordinato presbitero il 24 aprile 1993. Ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: parroco di Our Lady of Salvation a Timanan (1993-1996); vicario parrocchiale di Our Lady of Grace a Caloocan City (1996-1998); studio della lingua Thai (1998-2000); parroco di St. Clement Mary Hofbauer della diocesi di Udonthani, in Thailandia (2000-2003); superiore del post-noviziato in Thailandia (2003-2006); quarto consigliere (2004-2007) e primo consigliere (2007-2013) per la Delegazione Thai-Lao; assistente del superiore del postulandato in Thailandia (2006-2008); superiore dello juniorato in Thailandia (2008-2012); parroco di Christ the King a Loei, in Thailandia (2012-2014); superiore della Delegazione Thai-Lao (2013-2019); superiore provinciale delle Filippine (dal 2020).

Dicastero delle Cause dei Santi

Promulgazione di decreti

Durante l'Udienza concessa a Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, il Sommo Pontefice ha autorizzato il medesimo Dicastero a promulgare i Decreti riguardanti:

– il miracolo attribuito all'intercessione della Beata Zdenka Schelingová (al secolo: Cecilia), Religiosa professa della Congregazione delle Suore di Carità della Santa Croce, nata il 24 dicembre 1916 a Krivá (oggi Slovacchia, al tempo territorio dell'Impero austro-ungarico) e morta il 31 luglio 1955 a Trnava (Slovacchia);

– il miracolo attribuito all'intercessione della Venerabile Serva di Dio Rosa Staltari, Religiosa professa della Congregazione delle Figlie di Maria SS.ma Corredentrice, nata il 3 maggio 1951 ad Antonimina (Italia) e morta il 4 gennaio 1974 a Palermo (Italia);



«Tutti i santi in cielo»
(Libro d'ore fiammingo del XV secolo)

– il martirio del Servo di Dio José Gómez Llor, Sacerdote diocesano e 54 Compagni, Sacerdoti diocesani, Alunni dei Seminari, Religiosi e Fedeli laici, uccisi in odio alla fede, nell'ambito della medesima persecuzione, tra il 1936 e il 1939, in diverse località della Spagna;

– le virtù eroiche del Servo di Dio Angelo Lolli, Sacerdote diocesano, Fondatore dell' "Opera di Santa Teresa del Bambino Gesù" e della "Piccola Famiglia di Santa Teresa di Gesù Bambino", nato il 21 agosto 1880 a Ravenna (Italia) e ivi morto il 17 aprile 1958;

– le virtù eroiche del Servo di Dio Abundio García Román, Sacerdote diocesano, Fondatore della "Hermandades del Trabajo" e delle Pie Unioni dei "Misioneros del Trabajo" e delle "Misioneras del Trabajo", nato il 14 dicembre 1906 a Jaraicejo (Spagna) e morto il 30 novembre 1989 a Madrid (Spagna);

– le virtù eroiche della Serva di Dio Giulia Gabrieli, Fedele laica, nata il 3 marzo 1997 a Bergamo (Italia) e ivi morta il 19 agosto 2011.

Il cardinale Gugerotti a Nazareth ha incontrato le piccole comunità cristiane della Galilea

«Dove tutto ha avuto inizio»

di Stefano Leszczynski

«La Chiesa è la vostra casa. Il Papa non vi dimenticherà mai ed è turbato per ciò che accade in questa regione». È il messaggio che il cardinale Claudio Gugerotti, prefetto del Dicastero per le Chiese orientali, ha consegnato ai cristiani della Galilea, concludendo a Nazareth il suo pellegrinaggio in Terra Santa. Parole pronunciate durante la solenne celebrazione eucaristica nella Basilica dell'Annunciazione, ultima tappa di un viaggio pastorale iniziato il 16 novembre e che, attraverso Gerusalemme, Betlemme e la Cisgiordania, ha voluto testimoniare la vicinanza di Leone XIV alle comunità cristiane segnate dalla guerra e dall'incertezza del futuro.

Prima di raggiungere Nazareth, nel tardo pomeriggio di ieri, il porporato ha incontrato le piccole comunità cristiane dell'Alta Galilea, dove le Chiese orientali costituiscono una componente essenziale dell'identità religiosa e culturale della regione. Lasciata Gerusalemme, la prima tappa è stata Jish, cittadina araba a maggioranza cristiana, dove il cardinale Gugerotti ha visitato le parrocchie melchita e maronita, portando il saluto del Papa e dei rispettivi Patriarchi, e le scuole gestite dalla Chiesa locale. Successivamente, a Rame, ha incontrato gli studenti della scuola latina e i rappresentanti delle diverse comunità religiose: melchiti, ortodossi, drusi e musulmani.



La messa presieduta dal cardinale Gugerotti a Nazareth

Una giornata nella quale l'ecumenismo e il dialogo interreligioso hanno assunto un significato concreto, perché profondamente intrecciati alla realtà sociale di una regione dove appartenenze religiose e tradizioni differenti convivono da secoli. Un'occasione per riaffermare il valore della conoscenza reciproca e della collaborazione, in un tempo di crescenti tensioni politiche e sociali. Il prefetto per le Chiese orientali nel suo indirizzo di saluto ha notato come «le difficoltà quotidiane da affrontare insieme creino un'amicizia e una fraternità che è ben più efficace di qualsiasi dialogo puramente teologico».

Particolarmente toccante l'accoglienza riservata al cardinale dai bambini e dai giovani delle scuole cristiane. L'entusiasmo e le manifestazioni di affetto nei confronti del collaboratore del Santo Padre non hanno tuttavia nascosto le inquietudini di una generazione che guarda con apprensione al proprio futuro. Per molti giovani arabi, anche cristiani, la prospettiva di costruire una vita e una famiglia nella propria terra si confronta con discriminazioni, disuguaglianze e con la percezione di essere considerati cittadini di seconda serie. Una condizione che alimenta il rischio dell'emigrazione e rende ancora più preziosa l'opera educativa delle istituzioni ecclesiali.

Giunto a Nazareth, il cardinale Gugerotti ha incontrato il clero, i religiosi e le religiose della Galilea, esortandoli a rafforzare i legami di comunione e di effettiva collaborazione per affrontare le difficoltà del presente e il calo delle vocazioni. A tutti ha ribadito la vicinanza di Leone XIV e l'impegno della Santa Sede a non lasciare sole le comunità cristiane della Terra Santa. In serata, un'imponente e solenne processione ha quindi accompagnato il cardinale nella Grotta dell'Annunciazione, dove Maria accolse l'annuncio dell'Angelo. Successivamente, nella basilica superiore, il porporato ha presieduto la messa, soffermandosi nell'omelia sul mistero dell'Incarnazione e sul significato del «sì» della Vergine.

«Il Dio che i cieli non possono contenere è stato contenuto nel grembo della Vergine», ha detto Gugerotti, richiamando la riflessione dei Padri della Chiesa, sia orientali che occidentali, che cantano infiniti paradossi divenuti possibili attraverso l'incarnazione del Verbo. Maria, ponte tra l'umanità e Dio, è anche una figlia di Nazareth, di questa terra e della sua gente. Il saluto dell'angelo, "Rallegrati, Maria", diventa così un invito alla speranza rivolto anche agli uomini e alle donne di oggi.

Il cardinale ha quindi affrontato il dramma della guerra partendo dalla domanda che Maria rivolge all'angelo: «Come è possibile?». Lo stesso interrogativo che attraversa la vita di quanti assistono impotenti alla violenza. «Domande sulla guerra in questo Paese, su questa situazione che sembra non finire mai, di contrapposizione degli uni contro gli altri. Domande sulla morte dei bambini a causa della violenza, del male. Signore, come è possibile?». «Non abbiate paura quando avete delle domande, come ha fatto Maria con l'angelo», ha esortato il porporato, sottolineando che il desiderio di pace e libertà appartiene al cuore dell'uomo e corrisponde alla volontà di Dio. Come Maria, anche l'umanità è chiamata a ritrovare la fiducia e ad aprirsi ai miracoli di Dio.

Nella conclusione dell'omelia, Gugerotti ha rivolto ai fedeli parole di incoraggiamento: «Siate nella gioia – come l'angelo ha augurato a Maria all'inizio del suo saluto – perché la Chiesa è vostra madre, perché la Chiesa è la vostra casa, perché nella Chiesa è il vostro futuro». E ancora: «Veniamo qui in pellegrinaggio non soltanto nei luoghi, ma nelle vostre anime, per essere riconfermati nella nostra fede». Infine, l'appello affinché la voce del Papa venga accolta dai i capi di Stato e dai potenti del mondo per richiamarli alle loro responsabilità verso questa terra e i suoi abitanti: «Salvate il mio popolo. Salvate il mio popolo, perché essi mi appartengono e io con essi appartengo a Dio» Si conclude così, nel luogo dove il Verbo si è fatto carne, un pellegrinaggio che ha voluto portare non soltanto solidarietà, ma la certezza della vicinanza della Chiesa universale ai cristiani di Terra Santa, chiamati a custodire, anche attraverso le prove più dolorose, la speranza di continuare a vivere in pace nella terra delle proprie radici.

A tavola con il Papa

CONTINUA DA PAGINA 3

Roma bussano ogni giorno alla porta di una mensa sono molti di più. È pensando a loro che è nata l'idea di allargare idealmente quella tavola, fino a raggiungerli là dove qualcuno già li aspetta».

Domani, domenica 22 novembre, in occasione del tradizionale pranzo organizzato dal Dicastero per il Servizio della Carità, sarà Leone XIV a sedere a tavola con 1.300 persone tra le più povere e vulnerabili, provenienti da oltre 20 realtà caritative di Roma e da diverse parrocchie e associazioni. Ad occuparsi della cucina e nel servizio ai tavoli ci saranno i volontari della Croce Rossa Italiana. Le persone invitate al pranzo raggiungeranno l'Aula Paolo VI dalle 11, siederanno in 106 tavoli da 12 posti accompagnati da alcuni volontari, alcuni pranzeranno accanto a Leone XIV. Tutti insieme assisteranno all'Angelus attraverso i maxischermi, poi saranno raggiunti dal Papa. Al termine del pasto, ogni ospite riceverà in dono alcuni prodotti per l'igiene personale.

L'iniziativa è stata spostata di una settimana perché il Pontefice era impegnato con il viaggio apostolico in America Latina. L'elemosiniere, monsignor Luis Marín de San Martín, delegato da Leone XIV, ha celebrato proprio il 15 novembre la messa in basilica Vaticana ricordando che le comunità sono chiamate ad andare oltre la semplice custodia di strutture, tradizioni e attività, per diventare espressione di una Chiesa che incontra, condivide le sofferenze e si impegna ad affrontare le cause della povertà.

Ai poveri di Roma hanno pensato anche realtà e persone lontane dalla capitale italiana come Alfonso Jiménez di Cascajares che dalla Spagna ha donato al Papa centinaia di tacchini per circa 2.000 persone. Sulle tavole arriveranno arrosto, purè di patate, una composta di mele al rosmarino e la salsa ai mirtilli rossi.

Il pranzo sarà servito dai volti familiari dei volontari e degli operatori della Caritas, della Comunità di Sant'Egidio, del Centro Astalli, dell'Associazione Matteo 25, della Comunità Papa Giovanni XXIII e di tante altre realtà romane. Dalla Lombardia, l'associazione di volontariato «Oasi Mamma dell'Amore» ha donato 350 chili di riso, che sarà cucinato nelle pentole delle mense romane. Altri doni sono arrivati da più lontano. Dalla Polonia lo scorso mercoledì sono arrivati in Vaticano numerosi prosciutti e altri insaccati donati dal comune di Sułkowice, nel voivodato della Piccola Polonia. A portarli lo stesso sindaco accompagnato da una delegazione della città.

Un'ondata di generosità che testimonia, come sottolinea Leone XIV nel messaggio per la Giornata mondiale dei poveri, «come tutto possa essere ripensato dal basso, nell'umiltà e nella fraternità che, sole, riparano un mondo ferito dalla prepotenza». *(benedetta capelli)*

21 NOVEMBRE - GIORNATA PRO ORANTIBUS

Con la preghiera essere luce nel cuore dell'uomo

Testimonianze da tre monasteri femminili

di FRANCESCO MARRUNCHEDDU

Una giornata di preghiera per chi ha fatto della preghiera il centro della propria vita e la propria missione nella Chiesa: dal 1953 il 21 novembre è diventato un'occasione per riflettere sullo speciale carisma della vita contemplativa. A volere la Giornata Pro Orantibus era stato settantatré anni fa Papa Pio XII, legandola alla memoria liturgica della Presentazione della Beata Vergine Maria.

In tutto il mondo i monasteri di clausura rappresentano un luogo privilegiato dell'incontro con Dio, punti di riferimento per le diocesi dove si radicano: alcuni di lunga tradizione, altri di più recente istituzione, incarnano, in questo tempo, con il proprio carisma e nella specificità di un luogo, la sete di Dio e di eternità che alberga, anche inconsapevolmente, nel cuore dell'uomo. Nei piccoli borghi e nelle città di provincia, così come nelle metropoli.

«Il nostro monastero è a pochi passi dal Vaticano, dalle finestre di un dormitorio si vede la cupola di San Pietro che spunta maestosa dietro i pini marittimi che svettano a Villa Pamphilj», racconta madre Elena Francesca Beccaria, abbadessa del monastero Santa Chiara a Roma: «Nel buio della sera diventa un richiamo luminoso ad avere a cuore con intensità la persona e la missione del Santo Padre e di quanti condividono con lui il servizio di governo della Chiesa. Questo impegno è sicuramente di tutti i monasteri ma acquista per noi il peso di una responsabilità particolare». Le clarisse di via Vitellia abitano il cuore della città, nel quartiere di Monteverde, quasi all'incrocio tra Gianicolense e Aurelio: una collocazione strategica, immerse nella quotidianità di Roma. «La nostra chiesa affaccia su una via ad alto scorrimento, e così buona parte del monastero: siamo immerse nel traffico, costellato di sirene e clacson, quanto di più lontano da un clima contemplativo!», osserva madre Beccaria: «Ma anche questo diventa responsabilità e invito ad accogliere nella preghiera e nell'offerta le gioie e le speranze, le angosce e le tristezze degli uomini, continuamente richiamate alla mente e al cuore dal rumore di sottofondo della metropoli».

Dal cuore chiassoso di Roma andiamo al silenzio della campagna toscana, dove, sulle dolci colline fuori dalle mura di Siena, l'Eremo di San Salvatore di Lecceto vive e testimonia il primato di Dio secondo la regola di sant'Agostino. «La Giornata Pro Orantibus è un'opportunità di comunione rinnovata. Come scrive san Paolo ai Filippesi, c'è un bene, ci sono sentimenti di mutua amicizia e gratitudine che ci legano gli uni agli altri nella Chiesa di Dio e che ogni tanto hanno bisogno di essere "fatti rifiorire" affinché producano frutto ancora più abbondante», sottolinea madre



L'eremo agostiniano di San Salvatore di Lecceto

Sara Maria Cozzolongo, priora delle agostiniane. «La memoria di un giorno diventa il pro-memoria del grande dono che è la comunione ecclesiale che ci costituisce e dà senso pieno a ogni vocazione particolare. Agostino pensa i suoi monasteri come "piccole chiese nella Chiesa di Dio", questo noi siamo: piccola porzione nella piccola porzione della nostra Chiesa locale di Siena, piccola porzione del grande Corpo di Cristo. Niente di più, e neanche niente di meno!».

Dalle colline senesi ci spostiamo a Perugia: «La nostra chiamata è essere un piccolo lume che arde nell'oscurità di un tempo in cui le cose non sono ancora chiare, perché non sono definitive, anche se portano in sé un germe di eternità. Essere luce per chi non conosce la Luce del mondo: Cristo». Così spiega la missione delle clarisse la giovane suor Chiara Ilaria Ribetto, dello storico monastero di Santa Maria di Monteluce in Sant'Erminio. «Un essere luce che prima di tutto attinge alla Parola di Dio, alla preghiera, ai sacramenti, per poi divenire un riflesso di evangelo. Lo Spirito santo poi si inventa tanti modi per far arrivare questa luce al mondo». Ma in quale modo, oggi, le contemplative portano questa luce al mondo? «Con gli incontri e l'ascolto che offriamo singolarmente, in parlatorio, alle persone che hanno bisogno di scoprire la sacralità della loro storia; gruppi di varia natura che chiedono a noi una testimonianza di vita, come le classi delle scuole superiori». Speciale il rapporto con i giovani, evidenzia suor Ribetto: «Vengono ad attingere alla nostra spiritualità attraverso ritiri che prepariamo per loro, oppure attraverso "la settimana studio": un'esperienza singolare che offriamo agli universitari per far vivere una preghiera che vivifichi lo studio e la fraternità; dopo questa esperienza spesso ritornano perché dicono di sentirsi a casa. Questa è la casa di Dio, perciò la casa di tutti».



Nel monastero delle clarisse di Santa Maria di Monteluce in Sant'Erminio

Ricorrenza sentita quella del 21 novembre in monastero: «Oggi la Chiesa fa memoria e gioisce con noi di un dono di grazia così grande e profondo. Per questo, come la sentinella non può abbandonare il luogo di vedetta, noi non possiamo abbandonare la preghiera. Ne sentiamo tutta la responsabilità nei confronti della Chiesa e del mondo intero», conclude la madre clarissa.

L'esperienza delle Visitandine di Soresina

Claustrali al tempo dei social

di IGOR TRABONI

«Ci siamo rese conto che possiamo fare del bene anche attraverso internet e la comunicazione social, pur restando ovviamente in clausura, e allora abbiamo deciso di incrementare la nostra presenza in Rete, aggiornando sempre più il nostro sito internet e inserendolo anche su quello della diocesi di Cremona». Così suor Maria Teresa Maruti, madre superiora del monastero della Visitazione di Soresina, sintetizza la vasta eco che la loro "produzione" social, praticamente giornaliera attraverso varie rubriche, sta avendo. Con sempre più persone che adesso telefonano, scrivono mail, intergiscono con i social chiedendo preghiere, conforto, ma anche consigli, a quella che sentono come una voce sempre più amica. E disponibile.



Le monache di Soresina con il vescovo Antonio Napolioni

D'altro canto, le suore Visitandine di Soresina, cittadina di novemila abitanti della Bassa lombarda famosa per la sua produzione lattiera-casearia, un pò giocano… in casa. Tra i santi fondatori, infatti, hanno quel Francesco si Sales patrono dei giornalisti. E anche la vita del predicatore francese, vissuto tra il '500 e il '600, offre spunti interessanti per una delle rubriche web confezionate dalle monache.

E dunque non è neppure un caso che le Visitandine di questo monastero siano state tra le prime claustrali, una dozzina di anni fa, ad aprire le grate attraverso internet, un passo che madre Maria Teresa, anche rapportandolo all'ulteriore incremento social, spiega e motiva così: «Viviamo in un mondo in cui non ci si può più fermare come una volta. La nostra preghiera certamente è essenziale, ma bisogna anche adattarsi ai tempi: il Vangelo corre, anche l'evangelizzazione corre e allora bisogna che lo facciamo pure noi questo giusto adattarsi ai tempi, come suggerisce anche il Papa. Crediamo sia giusto così. E Gesù, se tornasse oggi, magari lo farebbe anche lui», sorride madre Maria Teresa, per poi mettere comunque dei paletti: «Tutto questo attivismo social lo facciamo per quello che ho detto, ma con misura, stando bene attente a non spingerci troppo in là. Ed è esattamente quello che le persone ci chiedono: preghiere, vicinanza. E scopriamo che un pò si sentono arricchite anche dal nostro carisma, da quello dei nostri fondatori (Santa Giovanna Francesca di Chantal, oltre a San Francesco di Sales, ndr) e vogliono conoscerci meglio».

Qualcuno ha definito il lavoro in Rete delle monache di Soresina come una sorta di calendario di padre Pio – di quelli che campeggiano in tante case, tra consigli spirituali ma anche pratici – attraverso il web. Un lavoro non da poco per le claustrali: il monastero ha da poco festeggiato i 200 anni di presenza in questo paese della diocesi di Cremona, ma ora la comunità non è molto numerosa: «Siamo sei monache, ma abbiamo tante persone che ci vogliono bene. Ci sono quelle che ora ci sono amiche attraverso i social, ma soprattutto nella comunità di Soresina siamo circondati da persone che ci aiutano in mille modi, fanno quasi a gara per aiutarci, in tutti i modi. Il parroco, don Andrea Bastoni, è molto attento alla nostra realtà e così don Alberto Bigatti vicario dell'oratorio. Ci sentiamo parte della vita della parrocchia e della Chiesa», aggiunge la madre superiora, mentre intanto arriva un'altra telefonata, stavolta da Messina, e sui social c'è da rispondere a nuovi messaggi, ma anche da preparare le intenzioni per un momento di preghiera per le vocazioni, fissato proprio per domenica 22 novembre, dopo che la giornata monastica è iniziata alle 5.25 e tra vari momenti di preghiera e lavoro, letture spirituali e ovviamente creazione dei contenuti per il sito, va a concludersi dopo la Compieta delle 21.

Prima di congedarci, suor Maria Teresa ci tiene a ribadire che attraverso la Rete quello che si apre con tante persone «è un vero e proprio dialogo del cuore». E allora, prendiamo in prestito le parole che le stesse monache hanno lasciato proprio sulla home page del sito: «Invitiamo il lettore a seguirci, un pò in punta di piedi, all'interno della nostra vita. Lo facciamo seguendo come traccia le tante domande che ci sentiamo porre da coloro che, per l'uno o l'altro motivo, bussano alla porta della nostra casa. Quello che si apre è, dunque un modo di conoscerci "dal di dentro", sfatando i tanti luoghi comuni di cui le monache sono protagoniste».

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Ludwig Schwarz, vescovo emerito di Linz, salesiano, è morto in Austria giovedì scorso, 19 novembre, nella casa di riposo dei Fatebenefratelli a Kritzendorf. Aveva 86 anni. Il compianto presule era nato a Bratislava il 4 giugno 1940 ed era divenuto sacerdote il 20 giugno 1964. Eletto alla Sede titolare di Simidicca e al contempo nominato ausiliare di Wien il 15 ottobre 2001, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 25 novembre. Il 6 luglio 2005 era stato trasferito come ordinario alla Chiesa residenziale di Linz. Il 18 novembre 2015 aveva rinunciato al governo pastorale. Le esequie saranno celebrate sabato prossimo, 28 novembre, alle 10, nella cattedrale diocesana.

A Bologna il convegno annuale di Medici con l'Africa Cuamm

L'umanità da custodire

di Cristiano Governa

«L'umanità non è qualcosa che si possiede una volta per tutte – diceva Hannah Arendt – ma qualcosa che si costruisce e si custodisce insieme nel mondo». Se dovessimo usare l'immaginario dei bambini diremmo che l'umanità non è un incantesimo bensì un Lego, un gioco di costruzioni. E di custodia di ciò che si è creato. Proprio da questa idea di custodia dell'umanità è partita la 16ª edizione dell'Annual Meeting di Medici con l'Africa Cuamm "Umanità da custodire. Dentro e fuori di noi" che si è tenuto oggi, sabato 21 novembre, a Bologna.

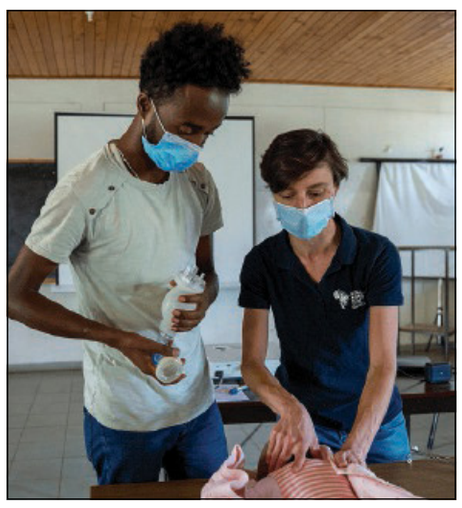
Nata nel 1950, Medici con l'Africa Cuamm è la prima ong in campo sanitario riconosciuta in Italia e la principale realtà italiana impegnata nella tutela della salute in Africa con progetti di sviluppo di lungo periodo. In 76 anni di storia, l'organizzazione ha coinvolto oltre 2.500 persone partite dall'Italia (con una media di due anni di servizio), operato in 43 Paesi e servito 239 ospedali, ospitando oltre 1.200 studenti nel proprio collegio. E al PalaDozza, puntualmente, sono arrivate circa 3.000 persone provenienti da tutta Italia per una mattinata di racconti, testimonianze dal campo, immagini, musica e riflessioni sul diritto alla salute e sulla dignità delle persone più fragili.

«L'Annual Meeting nasce per rendere conto di ciò che facciamo a chi crede in noi – afferma don Dante Carraro, direttore di Medici con l'Africa Cuamm – e per motivare la nostra gente attorno al valore dell'umanità. L'Africa è sempre stata e ancor di più oggi è fuori dal radar, il povero è umiliato, lo sfollato disprezzato, il debole deriso. C'è una umanità, impressa dentro di noi, da custodire e una fuori di noi da costruire. Il nostro essere "umani" ci spinge ad essere vicini e solidali con i più poveri, prendercene cura e con loro costruire un futuro di dignità per tutti».

Sul palco del PalaDozza si sono alternati operatori sanitari, volontari, esponenti istituzionali, giornalisti, intellettuali e artisti. «Sentirsi un nano sulle spalle dei giganti questa è la sensazione che – spiega Alberto Mantovani, immunologo e presidente



della Fondazione Humanitas per la ricerca – si prova davanti ai ragazzi e alle ragazze in camice bianco che si rimboccano le maniche per dar una mano a chi ha bisogno. Occorre poi vaccinarsi contro l'indifferenza e rivendicare l'idea che quel che Cuamm fa si può e si deve fare. Speranza infine – prosegue il professore – è quell'iniezione di una dose di speranza che legge negli occhi di coloro che incontro, nella passione per lo studio, la loro intelligenza che non è bianca o nera bensì senza colore».



(foto Cuamm)

Il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana, ringrazia il Cuamm per quello che realizza «in un mondo che sente poco sdegno verso la povertà, un mondo che pensa solo a difendersi e non a trovare insieme le soluzioni». E ha aggiunto: «Siete un ponte di conoscenza anche per quelle guerre dimenticate che non vanno dimenticate. Aiuterete l'umanità a restare tale e pensarsi insieme. La sofferenza di tante persone e la sua ingiustizia ci deve interrogare tutti; solo insieme se ne esce».

L'attrice Simona Cavallari legge una toccante lettera ispirata alla vicenda di una bambina etiope che alla nascita pesava 600 grammi, non riusciva a respirare, era senza zucchero nel sangue, stava in una mano. Sua madre non ha smesso di credere che potesse farcela e poi, ricorda la lettera «sono arrivate le mani di chi ha studiato per salvare una vita piccola come la mia. Per due mesi mia madre è stata di fianco a me mentre crescevo un grammo alla volta. Poi finalmente sono andata a casa sapendo che anche i miei 600 meritavano tutto il peso del mondo».

Tra i relatori al convegno anche l'ex presidente del Consiglio italiano Romano Prodi: «Se uno guarda a quel che succede in questi giorni non ci sarebbe tanto sperare», osserva, «ma ci possono essere momenti migliori e quest'Africa fra 30 anni avrà un ruolo impressionate nel mondo». Il rischio, secondo Prodi, «è che il cittadino si rifugi verso l'identità e quindi via gli immigrati, avanti con la radicalizzazione della politica e, appunto, il voto basato sull'identità. Devo dire che il Cuamm è il culmine dell'anti-identità e questo mi da speranza, il Cuamm capisce tutto il mondo».

Al termine dei lavori, don Dante Carraro mostra sulla cartina il nuovo progetto per l'ospedale di Gambella, in Etiopia (il nuovo pronto soccorso) e poi quattro località del Sud Sudan dove (anche lì) rispondere presenti alla voce al grido di solitudine di chi ha meno di noi e trasformare quel dolore in luce. Si commuove pensando ai volti delle persone, le mamme, i papà, i figli. Salvati dalla tempesta e riconsegnati alla luce.

In tutta la sofferenza del mondo c'è una luce, come un richiamo, si tratta di rispondere, nelle forme e nei tempi più adeguati a quel dolore, senza paura. Mettersi in gioco senza paura. «Possiamo perdonare un bambino quando ha paura del buio – sosteneva Platone – la vera tragedia della vita è quando un uomo ha paura della luce».

Riflessione sulla fede nel libro «Dio è più grande»

La vertigine dell'apertura

di Simone Caleffi

«Non bisogna (…) stupirsi che, di fronte alla vertigine dell'apertura, in alcuni riappaia molto forte il vecchio riflesso di difesa e di sicurezza: rialzare al più presto le barriere protettrici per salvare la propria identità. Ma si tratta di una soluzione semplicistica che non risolve nulla. Ancora più grave: tale atteggiamento non può che rendere sterile la fede, svuotandola del suo dinamismo e della sua speranza». Le parole di Éloi Leclerc nell'introduzione intitolata "La vertigine dell'apertura" del suo *Dio più grande* (Qiqajon, Magnano, 2026, pagine 161, euro 16), che trova posto nella collana "Sequela oggi", fotografano bene la fobia di tanti contemporanei, di fronte ai grandi cambiamenti epocali, già individuati da Papa Francesco, tipici del contesto attuale.

Il libro, recentemente tradotto dall'originale francese postumo *Dieu plus grand* (Parigi, Desclée de Brouwer, 2025), a cura di Luisa Andreis, stigmatizza tale atteggiamento, soprattutto se proviene da persone che hanno una visione simile, a causa della loro fede cristiana. L'autore, frate minore a lungo insegnante di filosofia nella regione della Mosella, conduce il lettore in un viaggio che ripercorre il cammino di Gesù, narrato dalle Scritture, come un vero figlio di Israele, cosciente dell'originalità della sua provenienza ma anche del fatto che il suo messaggio non si sarebbe rivolto solo ai suoi correligionari. «La dominazione e l'occupazione romane che gravavano allora pesantemente su Israele non facevano che ravvivare la coscienza del suo sublime destino e accrescere la sua speranza messianica». Essa non si riferiva solo «alle pecore perdute della casa d'Israele» (Matteo, 10, 6), anche se da lì si originava. «Alla piccola scuola rabbinica e alla sinagoga di Nazareth, come nella sua famiglia molto credente, il bambino Gesù impara a leggere e a pensare, famigliarizzandosi, attraverso i racconti biblici, con la storia del suo popolo. Assimilò a poco a poco la memoria immensa di Israele: l'elezione, le promesse, l'alleanza, la Legge, la speranza messianica…». Essa si sarebbe compiuta solo raggiungendo gli altri non ebrei. «È troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti d'Israele. Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra» (Isaia, 49, 6).

La missione che si affaccia alla coscienza del bambino Gesù matura fino alla sua vita adulta. Dopo aver lavorato per tanti anni, ad un certo punto si sente chiamato a un cambiamento. «Attraverso Giovanni, a chiamarlo erano tutte le grandi voci profetiche della Bibbia. Tutto il passato del suo popolo viveva e vibrava in lui. Tutta la speranza di Israele lo portava sulle rive del Giordano». Inizia, così, per lui, un'esperienza nuova, nella quale darà prova di una doppia fedeltà «Gesù vive spontaneamente la propria esperienza della paternità di Dio all'interno dell'istituzione ebraica. Ed è nell'ambito di questa istituzione che si propone anche di diffonderla. Il suo orizzonte è Israele, con tutto il suo passato, il suo presente e il suo avvenire: Israele nella particolarità della sua fede e della sua speranza». Tuttavia, questo non basta. «Gesù trova la fede e la speranza del suo popolo in pieno fermento» e comprende che tutto sta per cambiare radicalmente. «Sebbene condivida la credenza della corrente apocalittica, sebbene pensi che il mondo antico stia per finire, sebbene veda «Satana cadere dal cielo come una folgore» (Luca, 10, 18), egli pone innanzitutto l'accento sulla speranza, la liberazione, la grazia».

Insomma, c'è un vero e proprio scarto fra ciò che pensava la maggioranza del suo popolo e la sua azione, che proviene da Dio. «A volte paragona il suo messaggio a un vino nuovo, generoso e vivace, che fa esplodere i vecchi otri: «Vino nuovo in otri nuovi!» (Marco, 2, 22), dichiara. È un invito all'apertura. Un grido di speranza», che, però, percorre un cammino non tracciato. «Gesù si vede respinto dai capi del suo popolo. Ormai non può più contare sull'istituzione» ma «quando, nel suo eccesso di apertura, la strada davanti a lui svanisce e il silenzio dell'abbandono e della morte lo assalgono da ogni parte, la fede e la speranza del suo popolo continuano a sostenerlo» e «nel momento in cui viene rifiutato da tutti e il Padre stesso si è ritirato «nella sua vicinanza», è nella fede e nella speranza di Israele che Gesù trova un ultimo sostegno, un'ultima preghiera». L'ebreo Gesù è, alla fine, riconosciuto figlio di Dio da un pagano e la fede cattolica lo proclama salvatore di tutta l'umanità.

Negli anni Settanta aveva fondato la "Casa della povera gente"

Morta la mistica Maddalena di Spello

Ieri, 20 novembre, è morta nel cuore dell'Umbria, a 96 anni, Maddalena di Spello, mistica francese, amica fraterna di Carlo Carretto. Una donna gioiosa, vitale, un fiume d'amore in piena che ha accolto nella sua "Casa della povera gente" a Spello, non lontana da Assisi, uomini e donne che venivano a pregare da tutto il mondo per incontrare Cristo e i poveri senza fissa dimora che sempre hanno abitato la casa, mettendosi al loro servizio. Ogni giorno era un Natale tra i suoi poveri amati da Dio.

Maddalena ha conservato per tutta la sua vita la razionalità francese, l'allegria, l'ironia scanzonata, ma piangeva pronunciando il nome di sant'Antonio. Ha scritto molto, sempre, ha pubblicato tanti libri non senza avere prima chiesto il parere al padre confessore.

Era arrivata a Spello agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso dalla Francia dove viveva con il marito e una figlia, quando il Signore improvvisamente le chiese di venire nella terra di Francesco. Ha vissuto solo di provvidenza con due sole priorità: l'adorazione di Gesù e l'accoglienza di Cristo, insieme a suo marito Alexandre, a sua figlia Madeleine e alle consorelle Ester, Claudia, Carla e Francesca.

Qui di seguito un breve testo di Maddalena tratto dal libro *Il canto dell'allodola* (Gribaudi Editore, 2009, pag. 62-64):

«Ho davanti a me i miei diari. Non si possono riassumere tredici anni di vita con Dio! Quando ci penso oggi, non posso fare nient'altro che lodare e ringraziare e per niente al mondo vorrei ritornare indietro. Perché? Ero come qualcuno che parte verso una montagna da scalare. Nelle prime ore c'è l'incanto della valle, le piccole case di legno, i torrenti che scorrono sulle pietre levigate, ci sono curve di sentieri e boschi e ogni tanto all'improvviso si scopre la Cima che brilla nell'alto del cielo.

Piano piano tu sali, scompaiono le case, scompaiono gli alberi che ti davano frescura e riparo, scompare la buona terra e ti rimane la Cima che ti pare sempre più lontana a mano a mano che tu ti avvicini. La stanchezza invade le tue membra e ormai fioriscono solo le pietre sotto i tuoi passi. Il sole si fa severo, implacabile, non c'è più niente per ripararti da Lui, devi rimanere esposta a Lui, nella visione senza pietà. Tu vedi che sei piccola e tu capisci che il sentiero davanti a te è stretto e, peggio ancora, tu capisci che fra poco non ci sarà più il sentiero… C'è un tempo in cui la Cima stessa scompare, nascosta dalle rocce da oltrepassare. […]

Solo tu mi hai guidata! Ti ho vista, Cima, e Tu mi hai sedotta! Io ero piccola e piena di fardelli, ma ormai ero ghermita e non raggiungerti sarebbe stato un morire! Per un divino gioco Lui ti ha attirato là e là ti porta, ti dice il Suo nome e ti manda… E tu ti accorgi che ormai porti in te, nelle profondità più remote di te, la Cima scintillante di Luce». (*francesca romana pozzonelli*)

Cum grano salis

Viaggio nella sapienza biblica

Cos'è il timore del Signore ?

Il timore del Signore è gloria e vanto, gioia e corona d'esultanza. Il timore del Signore allieta il cuore, dà gioia, diletto e lunga vita. (Sir 1,11-12)

Ho scelto questa formulazione rispetto a quella più classica: "Il timore del Signore è principio della sapienza" (si vedano, per esempio, Sal 111,10; Pr 1,7 e 9,10). Occorre rimuovere l'interpretazione diffusa secondo la quale il timore del Signore coinciderebbe con la paura di un Dio cattivo e vendicatore, da cui bisognerebbe difendersi. No, biblicamente il timor Domini è ben altro: è il rispetto del mistero divino, il riconoscimento "contemplativo" della sua santità, cioè della sua alterità. Lo esprime bene un autore moderno, che a questo concetto ha dedicato un intero libro: "Si tratta della maturità che la fede raggiunge allorché viene a riconoscersi come docta ignorantia, sapienza della vita che va coltivata con l'audace modestia dell'autentico saggio, il quale sa che la sua profondità ha appena cominciato a essere esplorata" (P. Sequeri). (*ludwig monti*)

La posizione della Santa Sede sui sistemi d'arma autonomi letali

Non perdere di vista l'obiettivo primario di coltivare pace e giustizia

di Federico Piana



«Il progresso tecnologico in ambito militare, compresa la crescente autonomia delle armi grazie all'Intelligenza artificiale (IA), ha profondamente alterato la natura della guerra. Tuttavia, le macchine possono solo effettuare calcoli e il giudizio morale non può essere ridotto a un calcolo; esso coinvolge la coscienza, la responsabilità personale e il riconoscimento degli altri come persone. Pertanto, non è accettabile affidare a sistemi artificiali decisioni irreversibili, come quelle che riguardano la vita e la morte». È il preambolo, forte, della posizione della Santa Sede presentata durante la 7ª Conferenza di revisione delle Alte parti contraenti della Convenzione sul divieto o la limitazione dell'uso di alcune armi convenzionali, che possono essere considerate eccessivamente lesive o con effetti indiscriminati, che si è conclusa ieri a Ginevra.

Nel documento, la Santa Sede riconosce che i campi di battaglia si sono trasformati in banchi di prova per sistemi d'arma sempre più sofisticati e autonomi, aggravando così le sofferenze e la distruzione causate dalla guerra: «L'antropomorfizzazione dei sistemi d'arma, unita alla disumanizzazione del nemico, mette in discussione l'applicabilità e la rilevanza dei quadri giuridici che sono stati meticolosamente sviluppati sulla scia dei conflitti passati. Queste tragedie hanno reso l'umanità più sensibile alle sofferenze altrui. La proliferazione di sistemi autonomi incontrollati e di processi ad alta velocità sta ora superando la capacità di attuare adeguate misure di salvaguardia volte a preservare i principi umanitari fondamentali e principi etici, dando luogo a conflitti e a reazioni sproporzionate. Il conseguente vuoto morale, legislativo e normativo potrebbe avere conseguenze di vasta portata per l'umanità».

Citando la Lettera Enciclica *Magnifica Humanitas* di Leone XIV, la Santa Sede ribadisce che l'essere umano non può essere ridotto a stringhe di dati prive di significato e intercambiabili. «La dignità personale non può dipendere dalle prestazioni computazionali, dall'utilità militare o dalla classificazione algoritmica. La coscienza, la responsabilità e il riconoscimento dell'altra persona non possono essere ridotti a un calcolo». La Santa Sede sottolinea il fatto che, nonostante i suoi limiti, il diritto internazionale umanitario, nei contesti di operazioni militari, cerca di non moltiplicare le sofferenze e mitigare le conseguenze. «Per questo – si legge nel testo del documento – il principio di distinzione deve essere sempre rispettato e la protezione delle popolazioni civili deve rimanere una considerazione fondamentale nella conduzione delle ostilità. In effetti, qualsiasi tecnologia che faciliti gli attacchi ignorando la dignità umana e causando sofferenze inutili abbassa la soglia morale del conflitto».

Alla luce di tutto questo, la persona umana, sia essa un'autorità politica o un comandante militare, non può in alcun caso «essere costretta ad accettare i risultati di azioni compiute da sistemi d'arma autonomi (Laws) alle quali non avrebbe acconsentito in coscienza, né le può essere impedito di mettere in discussione la linea d'azione suggerita. Ciò priverebbe l'autorità politica e militare del suo contenuto e significato umano».

In ogni caso, per la Santa Sede, l'assistenza tecnica deve rimanere subordinata a un giudizio di cui possano rispondere persone identificabili, il che richiede anche di riservare tempo al giudizio morale: «Sebbene l'IA tenda ad accelerare i processi decisionali, la velocità e l'efficienza non dovrebbero mai costituire la forza motivante suprema per le decisioni irreversibili prese al fine di condurre un attacco. Un eccessivo affidamento alle valutazioni automatizzate può minare il giudizio umano indipendente anche quando è in atto una supervisione umana formale».

Nel documento trova anche spazio una riflessione profonda sulla insensatezza dei conflitti e un riferimento pressante al bisogno della pace: «Sebbene il rispetto del diritto internazionale umanitario sia fondamentale, la Santa Sede ritiene inoltre essenziale non perdere di vista l'obiettivo primario e fondamentale di coltivare la pace e la giustizia. Come affermò Papa Leone XIV, l'intelligenza artificiale deve essere "disarmata, liberata dalle logiche che la trasformano in uno strumento di dominio, esclusione e morte" . "Disarmare la tecnologia" significa riconoscere che alcune possibilità aperte dall'ingegno umano devono essere bloccate o sottoposte a vincoli comuni poiché hanno un impatto diretto sulla dignità umana e sul futuro della pace».

L'appello dell'arcivescovo Gallagher ai Med Dialogues

Il Libano torni al centro dell'agenda internazionale

Napoli, 21. «La comunità internazionale dovrebbe dedicare al Libano maggiore attenzione»: è l'appello dell'arcivescovo Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali della Santa Sede, intervenuto venerdì 20 novembre a Napoli alla XII edizione dei Med Dialoghi Mediterranei, promossi dal ministero italiano degli Affari esteri e della cooperazione internazionale e dall'Ispi, l'Istituto per gli studi di politica internazionale. Il presule ha partecipato alla sessione Beyond Fragmentation: Mending Lebanon's Rifts, dedicata alle prospettive del Paese mediorientale, insieme al diplomatico delle Nazioni Unite, Staffan de Mistura, a Fadi Nicholas Nassar, del Middle East Institute, e a Maha Yahya, del Carnegie Middle East Center.



«Il pericolo, in questo momento, è che finiamo per trascurare il Libano, le questioni che deve affrontare e, in ultima analisi, il popolo libanese», ha avvertito Gallagher, invitando così a «raddoppiare gli sforzi» per assistere il Paese. «Per la Santa Sede il Libano è fondamentale per l'intera regione. Lo consideriamo cruciale per la difesa della democrazia nella regione e certamente per la continuità della presenza cristiana in Medio Oriente».

Tra le questioni affrontate dall'arcivescovo, quella della sicurezza nel sud del Libano e del futuro della missione delle Nazioni Unite Unifil. Il mandato operativo di Unifil in Libano terminerà il 31 dicembre 2026. Il ritiro dei Caschi blu inizierà il primo gennaio 2027 e dovrà concludersi entro il 31 dicembre 2027, come stabilito dalla risoluzione 2790, approvata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 28 agosto 2025. Perciò, ha specificato monsignor Gallagher, se Unifil «non è destinata a proseguire, dobbiamo garantire una qualche forma di presenza internazionale che rassicuri, incoraggi e sostenga la buona volontà esistente», sottolineando anche la necessità di scoraggiare gli attori, statali e non statali, interessati a indebolire il Libano. Il presule ha dunque richiamato le difficoltà legate al disarmo di Hezbollah e alla necessità di garantire «ciò che è giustamente e costituzionalmente richiesto, ossia il monopolio dello Stato sulla sicurezza e, in particolare, sul possesso delle armi».

Gallagher ha infine invitato a considerare la pluralità religiosa ed etnica del Libano non come elemento di debolezza, bensì come risorsa. «Non dobbiamo vedere questa società-mosaico come necessariamente fragile e vulnerabile, ma come una società ricca e complessa, i cui elementi costitutivi rappresentano le fondamenta su cui costruire una società forte, un Paese forte in futuro».

Un processo che, secondo l'arcivescovo, richiede anche misure concrete per ricostruire la fiducia dei cittadini. Tra queste, l'accertamento delle responsabilità per l'esplosione del porto di Beirut, vicenda giudiziaria irrisolta ma che resta «ancora una ferita nella società libanese e in particolare nella città di Beirut», ha ricordato monsignor Gallagher. Una soluzione «giusta ed equa» rappresenterebbe «un messaggio molto forte ai libanesi e alla comunità internazionale», ha concluso.

Dal mondo

Pioggia di missili e droni sull'Ucraina Almeno 11 morti e infrastrutture colpite

Nella notte tra 19 e 20 novembre, una nuova e massiccia ondata di attacchi russi ha colpito diverse città ucraine, provocando almeno undici morti e numerosi feriti. Tra gli obiettivi raggiunti dai raid figurano la capitale Kyiv, Lviv, Kryvyi Rih e Zaporizhzhia. Le offensive hanno interessato ponti, infrastrutture energetiche e altri obiettivi strategici. Gli attacchi si sono susseguiti in diverse ondate, con l'impiego di droni e missili. Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha definito l'operazione uno degli attacchi più massicci dall'inizio dell'invasione militare russa. Particolare preoccupazione ha suscitato la caduta di due missili e, probabilmente, un drone in territorio polacco. Il premier polacco, Donald Tusk, ha definito l'episodio una «provocazione intenzionale».

Slitta la chiusura della Cop31 Negoziati sul clima ancora in salita

La Cop31, la Conferenza Onu sul clima in corso ad Antalya, in Türkiye, si avvia verso una conclusione in ritardo rispetto al programma iniziale. La chiusura dei lavori, prevista per venerdì 20 novembre, è stata infatti posticipata a oggi a causa delle difficoltà nel raggiungere un accordo condiviso tra i Paesi partecipanti. Al centro del confronto restano questioni fondamentali come la riduzione delle emissioni di gas serra, il finanziamento per i Paesi più vulnerabili e il futuro dei combustibili fossili. Le posizioni degli Stati continuano a essere distanti, soprattutto sugli impegni economici e sulla velocità della transizione energetica.

Terrorismo: allerta dell'intelligence alle compagnie aeree statunitense

L'intelligence Usa ha lanciato un'allerta alle compagnie aeree del Paese per il rischio di possibili attacchi terroristici riconducibili ad al-Qaeda. La segnalazione invita gli operatori del settore a mantenere alta la vigilanza e a rafforzare le misure di sicurezza. Secondo le informazioni raccolte, affiliati e sostenitori di al-Qaeda avrebbero diffuso messaggi di propaganda che incitano a replicare il tentato dirottamento di un volo FlyDubai diretto a Tel Aviv, avvenuto a settembre. Nel mirino dei possibili attentati ci sarebbero obiettivi statunitensi e israeliani. L'allerta arriva alla vigilia della settimana del Thanksgiving, durante la quale sono previsti circa sei milioni di passeggeri sui voli nazionali.

Esplode un ordigno bellico in Afghanistan Morti quattro adolescenti

L'esplosione di un ordigno bellico in Afghanistan ha provocato la morte di quattro adolescenti. Secondo le prime ricostruzioni, i giovani sarebbero entrati in contatto con il residuato esplosivo, rimasto sul terreno dopo anni di conflitto, innescandone accidentalmente l'esplosione. L'episodio riporta l'attenzione sul grave problema delle mine e delle munizioni inesplose che continuano a rappresentare una minaccia per la popolazione.

Nel dramma di un popolo

Continua da pagina 1

ne di morti e compromesso il funzionamento di servizi essenziali, potendo a tutti gli effetti, secondo Amnesty, essere considerati come crimini di guerra. Un esempio tra i tanti è l'attacco avvenuto il 10 giugno scorso quando un drone delle Rsf ha colpito un gruppo di persone che trasportavano una salma verso il cimitero di Dalil, nella zona nord-occidentale di El Obeid. Almeno cinque persone sono state uccise e altre tre sono rimaste ferite. E ancora, nei primi sei mesi dell'anno, gli investigatori delle Nazioni Unite hanno documentato almeno 39 attacchi con droni contro mercati, 20 contro veicoli civili, 17 contro autocisterne e depositi di carburante e 16 contro strutture sanitarie. Questi attacchi, spiega l'Onu, non causano solo morti immediate. Colpendo mercati e vie di approvvigionamento, privano i residenti di cibo e risorse , mentre i saccheggi e le restrizioni alla circolazione ostacolano ulteriormente la consegna degli aiuti, con conseguenze devastanti in un Paese che già si trova ad affrontare una grave crisi alimentare.



Paramilitari delle Rsf vicino Omdurman (Afp)

Mentre il conflitto si avvicina al suo quarto anniversario, creando un numero inaccettabile di vittime e di sfollati, la sua prosecuzione è alimentata anche dal sostegno esterno. Secondo il rapporto dell'Onu, una fornitura regolare di armi e altre forme di assistenza hanno permesso alle parti di prolungare ed estendere i combattimenti. Secondo l'Alto Commissario per i diritti umani, Volker Türk, «le conclusioni del rapporto forniscono ulteriori prove, se mai ce ne fosse bisogno, delle incessanti e insopportabili sofferenze civili causate dalla guerra in Sudan, nonché del costante e sfacciato disprezzo per le leggi di guerra dimostrato dalle parti in conflitto». (*anna lisa antonucci*)

Nel libro di Giorgio Parisi, premio Nobel per la fisica, sui mali del pianeta

Se l'evidenza (negativa) stenta a diventare coscienza collettiva

di Francesca Romana de' Angelis

Protagonista della scienza italiana e mondiale, Premio Nobel per la Fisica 2021, Giorgio Parisi, con energia instancabile, ha sempre posto le sue competenze al servizio degli altri, a partire dalla condanna fermissima della guerra e del «possibile uso di armi nucleari, in grado non solo di produrre milioni di morti ma forse di distruggere la nostra civiltà». Occorre, ha ripetuto più volte, «non solo pensare alla pace, ma preparare la pace e creare un consenso verso le azioni di pace». Per questo si è molto impegnato e ha firmato di recente l'appello *Fraternità nell'era dell'IA* frutto del terzo «Incontro mondiale sulla fraternità umana» che si è svolto in Vaticano nel settembre del 2025. Nel suo libro più recente *Il nostro futuro su un piccolo pianeta bisognoso di cura* (Roma, Castelvecchi, 2026, pagine 116, euro 15), Parisi affronta molti dei problemi decisivi del nostro tempo con tre saggi rispettivamente dedicati al clima e all'ambiente, al futuro dell'energia e all'intelligenza artificiale.

«Il libro è una cosa (...) ma se lo apri e leggi diventa un mondo» diceva Leonardo Sciascia. Queste pagine di Parisi sono davvero un mondo, non quello in grande sofferenza di oggi, ma quello in rispetto, giustizia e benessere che dovremmo lasciare ai figli e ai figli dei figli. Pagine che non solo spiegano i nodi più urgenti del momento, ma offrono risposte e insieme un metodo e un'idea di futuro.

«Fermare il cambiamento climatico» è questo oggi l'impegno a cui tutti sono chiamati. Uno sforzo enorme e dagli enormi costi che, come sottolinea Parisi, devono essere «distribuiti in modo equo: chi ha consumato più risorse deve contribuire di più». La transizione ecologica non può risolversi in «un sacrificio imposto ai più deboli». Ciò che sembra un'evidenza stenta a diventare coscienza collettiva. «Non c'è pace senza giustizia» era il monito di Papa Francesco. Un paradigma che appartiene a Parisi e che vale naturalmente per tutti gli obiettivi che oggi abbiamo davanti: «La lotta contro il cambiamento climatico – avverte – non può essere separata dalla lotta contro le disuguaglianze».

Mentre il mondo politico sembra tentato dal richiamo della sirena del nucleare per produrre energia, Parisi ne individua rischi e costi altissimi – non «lungimiranza ma azzardo» lo definisce – e propone una diversa politica dell'energia con tre risorse di cui è ricca l'Italia, sole, acqua e geotermia.

Sull'IA e sul cambiamento climatico le posizioni di Parisi richiamano quelle espresse da Leone XIV nella *Magnifica humanitas* che pone al centro del suo magistero la riflessione sui confini etici necessari e invalicabili dello sviluppo tecnologico. Per evitare gli scenari pericolosissimi del monopolio e dell'oligopolio e promuovere un modello di IA «trasparente, sicura, rispettosa dei diritti», Parisi propone l'istituzione di un «Centro europeo pubblico per l'Intelligenza Artificiale» dove il Vecchio Continente possa non subire ma guidare questa trasformazione epocale nel pieno rispetto di valori umani non negoziabili.

La scelta nel titolo dell'aggettivo «piccolo» oltre a indicarne la rilevanza geometrica – la Terra è immensa per noi che la abitiamo, ma nell'Universo non è che un granello di polvere – introduce il concetto di fragilità, allude alle sue riserve limitate e richiama all'imperativo di rispettarla e di custodirla. Per esprimere con chiarezza queste convinzioni e i comportamenti che dovrebbero seguire Parisi ricorre, ove necessario, a efficaci similitudini o introduce nella trama delle pagine voci conosciute e amate della letteratura – la tela di Penelope, *Il piccolo Principe*, *Alice nel paese delle meraviglie* – che confermano quella visione unitaria del sapere oggi più che mai necessaria per ribadire le leggi morali del nostro futuro.

> I testi – dedicati al clima e all'ambiente, al futuro dell'energia e all'intelligenza artificiale – sono pervasi da senso di pace e di giustizia



Leandro Bassano, «Penelope al telaio» (1575)

Queste pagine offrono conoscenza e indicano vie d'uscita, ma allo stesso tempo danno conforto in questi nostri tempi tanto bui. Conflitti, violenze di ogni genere, emergenze umanitarie, un'indecente povertà di tante parti del mondo, un'immensità di profughi portano ogni giorno davanti ai nostri occhi il dolore del mondo. Si rischia così di smarrire l'ottimismo della ragione e la passione necessaria a immaginare un futuro diverso. Le parole di Parisi non sono solo il pressante richiamo a cambiare il corso delle cose, ma il contributo di chi ha sempre vissuto la scienza come uno strumento volto al bene comune che non è, occorre ricordarlo, la semplice somma del bene degli individui, ma riguarda l'intera comunità umana con l'inviolabilità della vita e dei suoi diritti fondamentali.

Fatica, fallimenti, verifiche, confronti, successi ma anche intuizione, immaginazione, creatività disegnano in queste pagine un'idea bella e profondamente umana della scienza che «non nasce solamente in astratto, ma anche dalle domande, dai problemi e dalle necessità del proprio tempo». Non solo. Gli scienziati, sottolinea Parisi, sono una comunità dialogante come illustra l'esempio dei due ricercatori che prendono insieme il caffè: nello spazio di quella pausa, scambiando e confrontando ipotesi idee intuizioni, fanno scienza. A partire da questo dato, viene introdotto il concetto di "diplomazia degli scienziati" che nasce sulla base di una consolidata cooperazione internazionale che lega ricerca, innovazione, tecnologia. Una comunità scientifica chiamata non solo ad alzare l'asticella delle nostre conoscenze, ma a tessere rapporti di pace e di umana civile convivenza fra i popoli.

Dopo aver ribadito la centralità della scienza, Parisi sottolinea un paradosso: «Mentre cresce il consumo di tecnologia, diminuisce la fiducia nella scienza». Una crisi che ha molte ragioni – il futuro appare uno scenario peggiore del presente, si è logorato il concetto di progresso, prevale un sentimento di disillusione, la scienza viene percepita «come una voce parziale, distante» – e alla quale risponde invocando una nuova alleanza capace di dare coralità e risolutezza alle scelte decisive che attendono l'umanità.

Oggi il cambiamento climatico con il suo tragico corredo di ondate di calore, incendi, siccità, alluvioni, uragani è una percezione diffusa, anche se spesso oscurata da disinformazione o da informazione frammentata, confusione sulle cause e sulle responsabilità, disorientamento sulle strategie. Questi mesi appena trascorsi hanno forse convinto i perplessi, gli scettici, i distratti. Ad accogliere l'autunno è stata infatti una stagione ancora sfolgorante di luce e di sole, che aveva appena addomesticato i caldi estremi di un'estate conclusa solo sul calendario. Ad avvertirci del cambio di passo i tramonti precoci che rendono più corti i giorni e l'uva diventata vino. Questa stagione di mezzo che con i suoi mille colori, dal giallo all'arancio, ci conduce con grazia dalla levità dell'estate ai rigori dell'inverno mentre, ricordando chi non c'è più, si fa tempo della memoria, sembra aver perduto la sua natura e smarrita interroga le nostre coscienze.

A rispondere questo libro prezioso dove Giorgio Parisi, oltre a indicare le strade maestre per affrontare le grandi sfide che ci attendono, compone un sillabario di parole fondative, che inizia con «giustizia» e approda alla «pace» nel rispetto della vita e dell'ambiente e disegna i contorni di una vera comunità umana consapevole, responsabile e solidale, impegnata a costruire un mondo migliore da consegnare al futuro.

Nel reportage «Sulla via per Kabul»

Alba democratica e notte talebana

di Fabio Scandone

Lui: Andzej Meller, polacco, veterano di guerra come inviato nei teatri dei conflitti mondiali dalla Georgia alla Libia e dallo Sri Lanka all'Afghanistan. Con il Sud est asiatico nel cuore senza segreti e costellato di amici. E perciò massimamente desideroso di ritornarvi prima dell'occupazione talebana di Kabul. Lei: Eleonora Meller, russa di San Pietroburgo, moglie di Andrzej, giornalista per riviste di moda e poi trasferita in India per la passione della cultura sciamanica e responsabile di un centro multiculturale. Conosce Andrzej in Sri Lanka e dopo qualche resistenza iniziale condivide la passione del marito per Kabul.

Così questa coppia progetta e mette in atto nel 2019 un viaggio straordinario che da Varsavia conduce alla capitale afghana per un itinerario che dalla Turchia solca l'intero sud est asiatico dalla ex *hippie Trail* dei giovani alternativi anni Settanta verso l'India e solca Turchia, Georgia, Armenia, Iran e Afghanistan. Per terre e voci assai lontane per un *tour* che andata e ritorno dura quasi dieci mesi e circa diecimila chilometri con la bussola ferma sulle terre contese ai Talebani.

Ultima fermata Kabul. Con la capitale afgana sospesa tra l'alba della democrazia, dei diritti civili e politici e delle libertà di costumi e religiose contrapposti alla notte del totalitarismo talebano sull'emancipazione delle donne e sul cappio alla cultura in nome dell'integralismo islamico più esasperato con il divieto dell'università alle donne e fino a far saltare in aria le statue di Buddha nella valle di Bamyan. Addio doloroso al pluralismo religioso mentre una guarnigione di talebani danzava inneggiando ad Allah.

> Firmata dai coniugi Meller, Andrey (polacco) ed Eleonora (russa), il libro documenta un viaggio di diecimila chilometri, che li porterà da Varsavia fino alla capitale afghana

Straordinarie sollecitazioni geopolitiche e umane invitano perciò alla lettura del libro reportage a quattro mani *Sulla via per Kabul* (Rovereto, Keller Editore, 2026, pagine 351, euro 20, traduzione e note di Marco Vanchetti). Anche al lettore più culturalmente lontano dal mondo del Sud-est asiatico arriva tutta la suggestione di un universo inimmaginabile tratteggiato da marito e moglie in viaggio a bordo di un Mercedes 100 adattato a van.

Andrzej ed Eleonora compongono così un magistrale caleidoscopio di suoni, colori, voci, odori e sapori che a ogni tappa compone la via per Kabul, con in più il supporto visivo di una ventina di foto che a metà volume raccontano protagonisti e scorci di paesaggi. Una sapiente regia dello sguardo che spazia dal Bosforo ai deserti dell'Iran e poi tappa per tappa fino a una suggestiva tempera di Kabul di notte. Inspiegabilmente manca uno scatto della città reale ma è possibile che Andrzej ed Eleonora abbiano voluto evitare di immortalare la capitale afghana da città libera ma che di lì a poco avrebbe cambiato volto e fisionomia sotto il giogo talebano.



Particolare della copertina

Numerosa è invece la carrellata dei personaggi, in particolare gli amici di lunga data di Andrzej come il patriarca Attaulllah che ospita la coppia per alcuni giorni nella sua dimora di Kabul; e soprattutto il ritratto di Sayed Mirza Hussain, il meccanico che dietro ricatto dei talebani fece saltare in aria le grandi statue di Buddha scolpite sui costoni rocciosi di Bamyan. E proprio la lunga testimonianza dell'uomo segnato indelebilmente da quell'episodio offre uno dei capitoli più intensi di questo libro che a buona ragione costituisce un esempio alto di reportage tra racconto e presa diretta.

L'accorato commiato da Kabul sarebbe un ottimo finale. Ma ecco un epilogo che sorprendentemente sovverte o canoni del reportage per farsi cronaca pura, incalzante. È quando dalla sua residenza a Podlasie in Polonia Andrzej tenta strenuamente di far lasciare Kabul al suo vecchio amico Rafik e la sua famiglia braccati dai talebani. Pagine di *suspence* finché Rafik sarà preso in carico dai militari polacchi all'aeroporto di Kabul.

Un lieto fine che proietta Andrzej Meller non solo come inesausto viaggiatore del presente ma anche come generoso tessitore di speranza.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

Andrea Tornielli
direttore editoriale

Andrea Monda
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e pressup srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Porta aperta sull'insondabilità del mistero

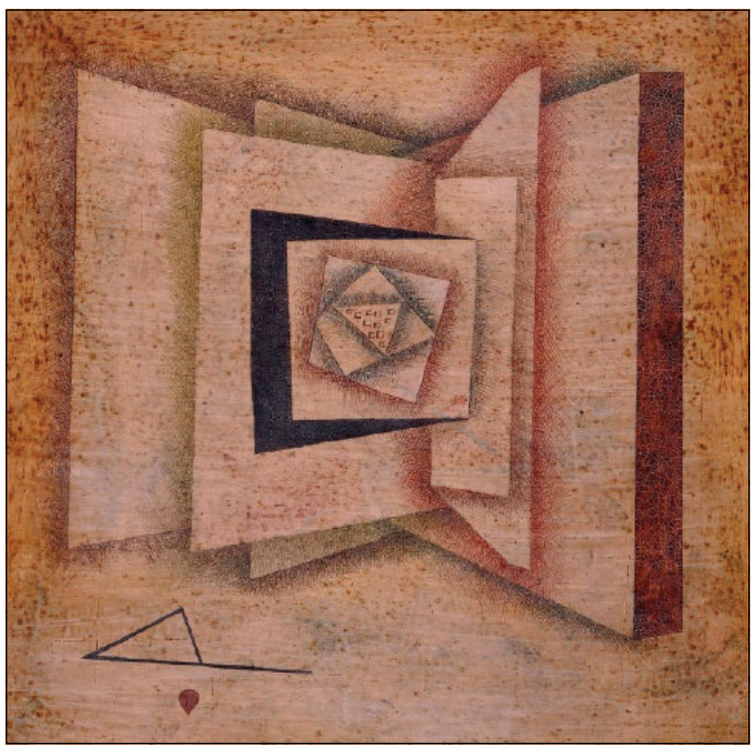
Quando la letteratura incontra la fede

di Marco Beck

Il 17 luglio 2024 Papa Francesco firmò la *Lettera sul ruolo della letteratura nella formazione*. Nel febbraio del 2025, due mesi prima della sua scomparsa, padre Antonio Spadaro la inserì nel volume *Viva la poesia!* (Edizioni Ares), che raccoglieva una dozzina di testi e discorsi dedicati dal pontefice argentino alla letteratura in generale e alla poesia in particolare, nel solco di una inesausta passione umanistica. Accompagnava la pubblicazione di quella silloge un biglietto chirografo dove l'autore rilanciava la parola-chiave di strategica importanza nell'economia della precedente *Lettera*: «Dobbiamo recuperare il gusto per la letteratura nella nostra vita, ma anche nella *formazione*, altrimenti siamo come un frutto secco». Con un'immagine pittoresca veniva così ribadito il concetto secondo cui la letteratura ha un impareggiabile valore *formativo*, poiché permette a ogni credente di «entrare in dialogo con la cultura del suo tempo, o semplicemente con la vita delle persone concrete».

> Con riferimento alle parole di Papa Francesco e di Papa Leone XIV, questo volume polifonico «Litterae et religio» potrebbe essere considerato come il frutto di una sinodalità intellettuale e, in pari tempo, spirituale

Da quell'autorevole promozione del dialogo tra fede e cultura letteraria hanno tratto non solo ispirazione ideale, ma anche slancio operativo, i tre curatori di un'opera notevole sia per quantità sia per qualità di contributi, avallata dalla partecipe prefazione di monsignor Luigi Renna, arcivescovo metropolita di Catania: *Litterae et religio. Incroci tra letteratura, religione e cristianesimo* (Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2026, pagine 472, euro 43). L'intera operazione è stata progettata e coordinata da Francesco Diego Tosto, docente di Letteratura e Cristianesimo presso lo Studio Teologico San Paolo di Catania, che negli anni 2009-2016 aveva già allestito i cinque volumi di un imponente repertorio di saggi specialistici puntato nella stessa direzione, *Letteratura e sacro*. Affiancano ora Tosto nell'impegno di curatela Antonio Sapuppo, che presso lo Studio San Paolo insegna Teologia morale e Bioetica, e Vito Impellizzeri, docente di Teologia Fondamentale e preside della Facoltà Teologica di Sicilia, con sede a Palermo.



Paul Klee, «Libro aperto» (1930, particolare)

> La letteratura ha un impareggiabile valore formativo, poiché permette a ogni credente di «entrare in dialogo con la cultura del suo tempo, o semplicemente con la vita delle persone concrete»

Erede del modello strutturale alla base di *Letteratura e sacro*, di cui rappresenta in sostanza uno sviluppo e un aggiornamento, *Litterae et religio* si regge sull'armonica coralità di un'assortita équipe di co-autori. Con riferimento a un cardine del magistero di Papa Francesco fatto proprio da Leone XIV, questo volume polifonico potrebbe essere considerato come il frutto di una sinodalità intellettuale e, in pari tempo, spirituale. Sono ben venticinque, infatti, gli specialisti dei diversi ambiti culturali che Tosto ha invitato a collaborare, riunendoli idealmente intorno a quattro sezioni, paragonabili – secondo il lessico sinodale – a «tavoli tematici»: *I fondamenti* (costruzione di una base teoretica e metodologica); *Riscritture bibliche* (rivisitazioni di autori classici proiettate su sfondo scritturistico); *Spigolature* (approfondimenti critici in merito alla sensibilità religiosa di scrittori contemporanei); *Cristianesimo e incroci disciplinari* (indagini sulla complementarità tra tematiche religiose e scienze "profane").

Quello che si dispiega attraverso queste quasi 500 dense pagine è un panorama tanto vasto quanto complesso. Anche perché qui non si discrimina acriticamente tra scrittori credenti e non credenti, nella consapevolezza che le pagine di autori classificati in genere come agnostici possono presentare «risvolti di impensabile creatività»: di una profondità, cioè, agostinianamente inquieta e inquietante. Che è poi, in sostanza, la cifra di tutta la letteratura alta, verticale, porta dell'invisibile orientata verso l'infinito e l'eterno, aliena dalla mera orizzontalità di prospettive politiche, sociologiche e magari commerciali, protesa piuttosto a travalicare i confini della realtà sensibile sino a sfiorare l'insondabilità del Mistero. Impegnandosi, nella composizione di romanzi, poesie, opere d'arte, a suscitare stupore, incanto, emozioni. In altri termini: sollecitando le menti dei lettori senza esimersi dal far palpitare – in virtù della straordinaria «potenza spirituale» evocata da Bergoglio nella *Lettera* paradigmatica del luglio 2024 – i loro cuori. «In letteratura si vince» sosteneva Carlo Bo «quando l'intelligenza non taglia i ponti con la terra delle passioni e dei sentimenti».

Semplificando sino a un'estrema sintesi la mappa del vario e articolato percorso che si snoda in *Litterae et religio*, è possibile individuare tre piste principali. La prima ha un carattere più spiccatamente ecclesiale. Si apre con l'enunciazione dei princìpi e dei criteri sui quali occorre impostare correttamente la problematica dei rapporti tra *sensus fidei* e prassi letteraria: un approccio fondativo affidato ai saggi dei teologi Antonio Spadaro (statuto dello scrittore credente o non credente e compito del critico cattolico), Massimo Naro (capacità della teologia di esprimersi letterariamente) e Marco Ballarini (eccellenza delle opere di quattro "teologi della letteratura": Karl Rahner, Romano Guardini, H.U. von Balthasar, Jean-Pierre Jossua). Comprende inoltre, ancora per merito di Naro, un corollario che dipana il filo del magistero pontificio sull'arte (da Pio XII a Paolo VI, da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI), ispirato al concetto di «teologia della bellezza». La seconda pista, essenzialmente laica, associa intellettuali eminenti, tra i quali Pietro Gibellini, Giuseppe Langella, Angelo Lacchini, Giuliano Ladolfi, Alessandro Zaccuri, Carmelo Mezzasalma, incaricati di scandagliare con la duplice sonda della letterarietà e della religiosità i mondi creativi di poeti e prosatori dell'Otto/Novecento: Leopardi, Manzoni, D'Annunzio, Pomilio, Fabbri, Santucci, Chiusano, Testori, Parazzoli. La terza pista, la più variegata, allinea infine suggestive intersezioni nei campi dell'iconografia sacra, della bioetica, della condizione carceraria, del cinema e della canzone d'autore.



Umberto Boccioni, «Visioni simultanee» (1911, particolare)

Nel libro di Dassù e Campanella

Crisi di un mondo prepotente e senza ordine

di Guglielmo Gallone

Viviamo nell'età della prepotenza e della prepotenza, segnata cioè dall'assenza di una potenza realmente egemone. È stimolante il doppio dramma che Marta Dassù ed Edoardo Campanella descrivono in *L'età della prepotenza. Perché i nuovi imperi sono destinati a fallire* (Segrate, Mondadori, 2026, pagine 276, euro 20). Anzitutto, perché lo vediamo anche in ciò di cui il libro non tratta esplicitamente. E cioè nelle proteste di piazza di questi giorni in diversi Paesi europei, dove l'assenza di una potenza realmente egemone, intesa in questo caso come una società capace di garantire coesione, riferimenti condivisi e ordine, ha generato tanto la prepotenza di certi episodi ingiustificabili e violenti, quanto un disagio giovanile che dev'essere compreso e ascoltato. La domanda è cruciale: perché questo disagio così forte sta avvenendo proprio nell'epoca in cui sembriamo avere tutto e potere tutto, dall'intelligenza artificiale alle macchine volanti, dai satelliti su Marte alla spesa a casa? Perché ci ostiniamo a raccontare un mondo che funziona, iperconnesso, tecnologizzato, digitalizzato, che professa il rispetto dei diritti delle minoranze e dei princìpi democratici, mentre continuano a manifestarsi forme di disagio antropologico e sociale?

Forse una risposta a questi interrogativi si può trovare proprio nell'assenza di una potenza realmente egemone descritta da questo libro: che significa, in fondo, assenza di punti di riferimento, difficoltà di riconoscere una scala di valori alla quale affidarsi, di distinguere ciò che è possibile fare da ciò che è giusto fare, di individuare un orizzonte comune verso il quale orientare le proprie scelte. Ma a cosa è dovuta questa assenza? Secondo gli autori, gli imperi non sono scomparsi, né sono venute meno le ambizioni imperiali – e basta guardare il moltiplicarsi di conflitti nel mondo, «la terza guerra mondiale a pezzi» che già anni fa Papa Francesco aveva descritto, per rendersene conto. Sono piuttosto le stesse ambizioni imperiali a incontrare ostacoli sempre più difficili da superare. Gli Stati Uniti, dopo aver costruito e garantito per decenni l'ordine internazionale liberale, sembrano oggi considerare sempre più onerosi i vincoli derivanti dal proprio ruolo egemonico. La Cina aspira a un primato globale, ma incontra limiti economici, demografici e politici nella possibilità di sostituire Washington. La Russia, nel tentativo di recuperare una propria dimensione imperiale, ha finito per accentuare la dipendenza da Pechino.

Il risultato, secondo gli autori, non è il passaggio da una *pax* americana a una *pax* sinica, né una nuova spartizione stabile del mondo in sfere d'influenza. E i risultati piuttosto astratti del vertice trilaterale di Shenzhen lo dimostrano. Il risultato è invece l'avvento «non ordine»: un sistema multipolare frammentato, nel quale le grandi potenze conservano enormi capacità di pressione, ma non riescono a trasformarle in un'egemonia durevole. Un «non-ordine» nel quale Stati Uniti e Cina, anziché convergere politicamente, finiscono per assomigliarsi nelle rispettive strategie economiche, attraverso il ricorso all'intervento statale e alla protezione delle industrie nazionali. Un «non-ordine» nel quale, di fatto, non ci sono imperi. E nel quale viene messa in discussione l'idea stessa di ordine internazionale fondato su regole condivise. È questo il paradosso della prepotenza: una forza che cresce negli strumenti e nelle manifestazioni, ma che incontra limiti sempre maggiori nella capacità di organizzare il mondo.

Se questa è la diagnosi, le riflessioni a margine sono tutte di urgente risposta: adesso che succede? Come si vive in un mondo senza centro? Se le grandi potenze conservano almeno gli strumenti per difendere i propri interessi, cosa accade a tutti quei Paesi che non dispongono della stessa forza economica, militare o tecnologica? Che ne è della loro sovranità, della loro sicurezza, della loro possibilità di scegliere autonomamente il proprio futuro? E ancora: in un sistema nel quale i rapporti di forza prevalgono sulle regole, chi può impedire che le crisi regionali si trasformino in conflitti permanenti, che le dipendenze economiche diventino strumenti di ricatto e che le aspirazioni dei più deboli finiscano per essere subordinate agli interessi dei più forti?

Sono domande che riguardano anzitutto i tanti, troppi Paesi coinvolti nei conflitti, ma che riguardano anche l'Europa, alla quale Dassù e Campanella dedicano il capitolo *L'Europa come anti-impero*. L'Unione europea ha costruito parte della propria influenza sulla capacità di produrre regole, promuovere integrazione e favorire cooperazione. Ma può continuare a farlo in un sistema internazionale che sembra premiare soprattutto chi dispone della forza necessaria per imporre le proprie decisioni? E come può acquisire maggiore autonomia strategica senza rinunciare ai princìpi sui quali è stata costruita? Forse è proprio questa la domanda che «l'età della prepotenza» lascia aperta: se gli imperi non riescono più a garantire un ordine e se davvero siamo nell'età della prepotenza, chi garantirà che il mondo non diventi semplicemente il luogo in cui prevale la volontà del più forte?

La silloge poetica di Giuseppe Zilli

Gentilezza segreta dei messaggeri di luce

di Ignazio Gori

Da sempre gli angeli riempiono, con puntuale e rinnovato bagliore, l'immaginario spirituale e culturale, dal cinema alla letteratura, dalla filosofia alla pittura. Nella silloge poetica *Il peso essenziale* (Roma, Ignazio Pappalardo Editore, 2026, pagine 120, euro 16, prefazione di Gerardo Trisolino, postfazione di Alessandro Grande), Giuseppe Zilli conduce il lettore lungo un sentiero di stupore, tra il sogno e il dormiveglia, sulle tracce di presenze angeliche.

Le poesie assomigliano a finestre che si aprono alla prima luce dell'alba, a lucenti riflessi su pozzanghere dopo la pioggia («la loro casa una pozzanghera / dopo il temporale, il loro respiro, / il riflesso delle nuvole / dopo un acquazzone»). Custodi di scelte segrete, gli angeli di Zilli insegnano la gentilezza oltre ogni convenzione e soprattutto insegnano il silenzio con profonda discrezione («i segreti appassiscono se / non li si annaffia / con le parole del mondo»). Si ragiona sul valore del conforto, della speranza, perché può capitare di perdersi, di dimenticare le persone amate, di attraversare ogni genere di difficoltà e rintanarsi nel rimpianto, ma i messaggeri di Dio giungono sempre in soccorso («l'Angelo [...] ci fa vedere la luce anche quando / le tenebre ti scaraventano oltre. / È la porta tra il tangibile e l'intangibile»).

L'autore imbastisce un dialogo intimo tra cielo e terra, tra la magica natura delle nuvole e quella degli angeli, perché anche le nuvole sono inafferrabili eppure si possono vedere e seguire («le nuvole non sono distanti, come gli amici / si muovono»). Forse ha ragione Zilli dicendo che il "peso essenziale" dell'uomo corrisponde alla sua stessa controparte angelica, un mistero che si può descrivere solo con la poesia.

Cronache romane

SU DUE RUOTE

C'era un volta (e c'è ancora) a Campo de' Fiori

di TOMMASO GIUNTELLA

"Roma ha tante facce", si è detto. «Roma è tutto un mondo e ci vogliono anni anche solo per riconoscervi se stessi», ha scritto Goethe, che dopo una delle sue giornate romane arrivò a dichiarare: «Ho visto troppo, non parlerò per un giorno». Passo a volo di motorino in questi stessi luoghi, pensando che più o meno devono essere apparsi gli stessi anche al grande autore tedesco. Eppure, nell'arco di ventiquattr'ore, quegli stessi luoghi cambiano popolazione, suoni, odori, perfino aspetto e forme.

Cammino tra i banchi e mi torna in mente Bob Dylan che arriva a Roma e annota che "the streets of Rome are filled with rubble". Forse è per questo che qui il passato non passa mai del tutto.

"Non è rimasto nemmeno un tradizionale ortofrutta?", mi chiedo. Forse l'ho detto ad alta voce, o forse è solo il caso, che non è mai tale, a mettermi di fronte un uomo con il sorriso vergato di amarezza ma sincero, tipico dei romani. Dal suo "trespolo" governa come un timoniere una delle ultime zattere romane nella flotta dei venditori di paccottiglia da ricordo. Perché la cosa più romana che può comprare un turista sono i broccoli romaneschi di Mauro.



Piazza Navona, il Pantheon, Monti, le viette di Trastevere e Ripa: pittoresche, colorate, romanesche di giorno; porti pirateschi, affannati e bohémien di notte. Così è anche Campo de' Fiori. Quando eravamo giovani, prima dei voli *low cost* e delle crociere, era un cortile per passeggiate, racconti, bravate. Ora, di sera, è una zona anglofona. Di giorno non è solo la luce a cambiare: c'è il mercato, e tutto lo spazio dell'antica piazza viene rimodellato. Come sa chi vive ancora nei dintorni, questa è la prima vocazione del luogo.

Eppure anche qui il mercato è cambiato. Si è adattato a quegli "stranieri" di cui già Goethe diceva di averne «visti parecchi andare e venire, non senza stupirmi della leggerezza con cui tanta gente tratta questi oggetti degni di rispetto». La piazza si è adattata e quasi tutti i banchi dell'antico mercato, dove un tempo la sora Lella Fabrizi girava mordendo qua e là un peperone per saggiarne la qualità, oggi vendono souvenir e cianfrusaglie, limoncelli in contenitori di dubbio gusto o merende alla frutta.

E si prova la strana sensazione di sentirsi fuori luogo, di non essere destinatari di alcuna offerta tra i banchi del mercato nel pieno centro della propria città.

Si chiama così e non è nemmeno l'ultimo. Accanto c'è un altro banco come il suo.

«Qui ce stava la famiglia Fabrizi, avevano pure loro er banco. Aldo, Lella, vengono da qui», mi dice con orgoglio. «Ma ci abita ancora qualche romano qua intorno? Qualcuno che viene a fare la spesa?», chiedo, pentendomene subito quando arrivano due vecchiette pronte a fare scorta. «Oggi faccio l'arrosto, ce volevo mette vicino un po' de cicorietta», dice una. Mauro si gira verso di me. "«Avoja a te se ce ne sono, guarda qua». Tira fuori da un cassetto un blocco di foglietti. «Tiè, guarda: 17 e 50, 21, 14 e 30. Lo sai che so' questi? So' i conti della gente che mi ha chiesto de faje credito. Qua non solo ce abitano, ma c'è pure gente che non se la passa bene, co' la pensione de quarche cent'euro, in certe casette piccole, coi prezzi che salgono, la guera, la benzina, er clima impazzito». Mauro è un fiume in piena, ma non si lamenta. Sorride, prende atto. Tra i chioschi multilingua di una Roma usa e getta conserva un volto della città che altrove si incontra sempre più di rado. «E secondo te li rivedo sti soldi? Po' esse, ma po' esse de no. Ma non importa, io domattina apro lo stesso».

di LORENZA CECCARINI



Sono oltre 96 mila imprese guidate da donne

Imprenditoria femminile: il primato di Roma

Roma è la prima provincia italiana per numero di aziende guidate da donne e la personificazione allegorica della città eterna come entità femminile trova conferma nei volti e nell'intraprendenza delle "capitane d'impresa", delle commercianti e delle piccole imprenditrici che operano nella Capitale.

Il primato dell'area metropolitana, che al 31 dicembre del 2025 si attestava a più di 96.400 imprese femminili sul totale di oltre 137.500 della Regione Lazio, non è più connesso esclusivamente a settori che potremmo definire tipicamente femminili ma anche al mondo dell'innovazione e dei servizi di supporto alle altre imprese. La "Dea Roma" cavalca idealmente anche i destrieri virtuali della transizione digitale, sebbene istruzione, formazione professionale e ai più consueti servizi di cura della persona rimangano preponderanti nella classifica dei settori più interessati da un gran numero di imprese a guida femminile o da "tasso di femminilizzazione", che misura il rapporto tra numero di imprese femminili e totale di imprese del settore.

A favorire questi risultati sono anche specifiche forme di incentivazione, come il bando "Idea innovativa, la nuova imprenditorialità al femminile" promosso dalla Camera di Commercio di Roma, giunto alla sua XIV edizione e che scadrà il 18 dicembre 2026. Premierà, con contributi fino a 5.000 euro, le imprese che si contraddistingueranno per originalità dell'attività, per processi produttivi particolarmente innovativi, per le innovazioni che riguardano prodotti, servizi, strumenti di commercializzazione o modalità di assistenza ai clienti. Innovazioni concrete, tangibili, alla portata di tutti. Il bando è aperto a imprese individuali, società di capitali o di persone, cooperative e imprese individuali.

Secondo Unioncamere, il 15,8 per cento delle imprese femminili sono nate all'estero per poi scegliere la via romana non per ripiego. Le imprenditrici, "istruite", "attente al benessere dei collaboratori", motivate alla leadership, si vedono costrette a utilizzare in molti casi il capitale personale per l'avvio delle loro attività: fattore, questo, che limita la propensione ad investire ed innovare. Il livello di produttività dell'attività sale del 33% se il capitale finanziario è messo a disposizione con il supporto di incentivi e crediti bancari per il suo avvio e del 40% se l'attività punta tutto sulla formazione professionale della sua fondatrice.

Le eccellenze locali "rosa" che si prefiggono l'obiettivo di innovare prodotti e processi aziendali possono beneficiare anche dell'Avviso "Donne, Innovazione e Impresa" di Lazio Innova, la società in house della Regione Lazio. È operante per le aree di specializzazione previste dalla cosiddetta "Smart Specialisation Strategy" regionale: "Green Economy", "Agrifood", "Aerospazio", "Sicurezza", "Automotive e Mobilità Sostenibile", Scienze della Vita, "Economia del Mare", "Patrimonio Culturale e Tecnologie della Cultura" e "Industrie Creative e Digitali".

Ma quali sono i settori in cui operano le quasi centomila imprese femminili di Roma? Quanti di questi obiettivi sono stati raggiunti? Guardando per prima cosa alla forma giuridica, oltre la metà delle quasi centomila attività esistenti a Roma è rappresentata da società di capitale, mentre la restante quota è formata da imprese individuali. Nel settore del commercio, il terziario interessa oltre 22.000 imprese, il comparto "Alloggio e ristorazione" quasi 10.000 attività, mentre 9.000 sono le imprese attive nei "Servizi alla persona". Oltre 6.600 sono invece le attività operative nel "Supporto alle imprese". Quello di Roma è il primo passo verso il superamento di un annoso divario che vede la presenza femminile ancora indietro nel mondo dell'economia e del lavoro. A Roma, però, si registra intanto un altro record storico: il tasso di occupazione femminile ha raggiunto il 58,5 per cento nel 2024 ed è superiore di oltre 5 punti rispetto a quello medio nazionale. Ancora indietro rispetto agli altri Paesi europei, l'Italia si mantiene in pista con slancio, provando a decollare di nuovo, con sfera e corona d'alloro, dall'alto dei suoi intramontabili sette colli.

Inaugurato dal cardinale De Donatis all'Istituto Agrario Garibaldi

Un Giardino biblico della Laudato si'

Un luogo dove la natura incontra la spiritualità, lo studio diventa esperienza e la cura del Creato si traduce in un impegno quotidiano. È il Giardino biblico della Laudato si', inaugurato giovedì 19 novembre presso l'Istituto Tecnico Agrario "Giuseppe Garibaldi" di Roma, alla presenza del cardinale Angelo De Donatis, Penitenziere Maggiore, che ha presieduto la cerimonia di benedizione. Uno spazio di circa 580 metri quadrati, realizzato nella corte interna della scuola, dove piante e alberi richiamano i testi biblici e i temi dell'enciclica di Papa Francesco sulla cura della casa comune. Il progetto nasce nel 2025 dall'iniziativa di un gruppo di studenti, nell'ambito di un laboratorio finanziato dal PNRR, con il sostegno dei docenti e la collaborazione del vivaio Bonsaidea. I ragazzi hanno partecipato alla progettazione del verde e alla preparazione dell'area, trasformandola in un luogo di incontro, riflessione e apprendimento. Il giardino si inserisce nel più ampio progetto del "Museo a cielo aperto – Laudato si'", inaugurato nel giugno 2024, che valorizza il patrimonio naturalistico dell'Istituto, esteso su circa ottanta ettari nel tessuto urbano della Capitale.



La cerimonia, accompagnata dalla presentazione del progetto da parte degli studenti, ha previsto il taglio del nastro e la benedizione del giardino. La liturgia, presieduta dal cardinale De Donatis, ha richiamato il racconto della Genesi, nel quale Dio affida all'uomo il compito di coltivare e custodire il giardino dell'Eden, e la parabola evangelica del granello di senape. Un richiamo alla responsabilità verso la Terra che attraversa l'intero progetto, ispirato alle parole di Papa Francesco: «La terra ci precede e ci è stata data» e in linea con e in linea con l'impegno di Leone XIV a custodire il Creato.

Oggi la premiazione del "Rare Disease International Film Festival"

"Uno sguardo raro"

Si conclude oggi, 21 novembre, a Roma l'undicesima edizione di "Uno Sguardo Raro – Rare Disease International Film Festival", la manifestazione internazionale dedicata alle malattie rare, alla disabilità, alla neurodivergenza e all'inclusione sociale, diretta artisticamente da Claudia Crisafio. Presidente della Giuria è l'attore Gianmarco Tognazzi, affiancato da professionisti del cinema, della comunicazione e dell'informazione. Sei giorni di proiezioni, incontri e dibattiti hanno coinvolto scuole, Biblioteche di Roma, l'IISS Cine-TV Rossellini e la Sala Cinema ANICA. Tra gli appuntamenti, la mostra fotografica "Padri", dedicata alla genitorialità maschile nella disabilità, e le proiezioni dei cortometraggi in concorso. Il gran finale è in programma oggi, dalle 17 alle 19, alla Sala Cinema ANICA, con la cerimonia ufficiale di premiazione e l'annuncio dei vincitori. Organizzato da Nove Produzioni con Fabbrica Artistica, il Festival promuove il cinema come strumento di conoscenza, sensibilizzazione e inclusione.

(Tra le strade di Roma) Qualcosa si muove...

Nel bicentenario dello scrittore, il Teatro 7 Off porta la scena tra i banchi di frutta e pesce

Collodi al Tufello: Pinocchio al mercato incontra il teatro del futuro

di Arianna Ninchi

"Pe' fa' la vita meno amara, me so' comprato 'sta chitara…" cantava Petrolini e, anni dopo, anche Gigi Proietti intonava. Domenica scorsa al mercato del Tufello, che proprio al grande Gigi (cresciuto nel quartiere) è dedicato, c'era invece Mangiafuoco – in una versione 2.0 e comunque sì, proprio lui – a proporci il teatro, merce rara, *pe' fa'* appunto la vita meno amara. Non che fosse in vendita, anzi! Il pomeriggio di spettacolo, lo si offriva a gratis, grazie al Teatro 7 Off diretto da Michele La Ginestra, solida realtà culturale del territorio, che per questa bella iniziativa gode del contributo del Dipartimento Attività Culturali del Comune di Roma e del patrocinio del Municipio Roma III Montesacro. Erano le cinque del pomeriggio, il cielo minacciava pioggia (e anche altro nella vicina viale Jonio invasa dagli storni) e al centro di piazza degli Euganei la musica di un pianoforte e una flebile luce ci invitavano ad entrare nella bella struttura razionalista del mercato. Vi si svolgevano degli affascinanti riti per celebrare il celebre scrittore Carlo Collodi (Lorenzini all'anagrafe), nel bicentenario della sua nascita.

Ospitato nell'Area Sociale del mercato rionale, "Collodi. Duecento e non sentirli" ha regalato al folto pubblico presente gli spettacoli "2099. Pinocchio al Tufello" del Collettivo 7Off/Sotto30 e "Favola sismica" di PAV in collaborazione con il Corso di Perfezionamento attori e attrici del Teatro di Roma – Teatro Nazionale: due proposte molto diverse fra loro, per tono e ambientazione, ma legate dall'intento di rendere omaggio all'inventore di Pinocchio, sottolineandone l'eredità culturale e l'attualità. A impreziosire il tutto, gli intermezzi musicali e le atmosfere da favola del pianista, compositore e polistrumentista Armando Illario, con il suo personale tributo all'autore fiorentino.

Tanti artisti chiamati a fare rete, dunque, nel nome di un burattino avventuroso che, quanto a rete, prima di domenica 15 novembre, solo con quella del *Pescatore Verde* aveva paurosamente avuto a che fare…E se l'orrido mostro marino non ha messo piede nella grande arena fra i banchi del mercato, trasformata per l'occasione in una discarica postatomica di plastica e metallo, tanti sono stati i personaggi del romanzo collodiano, che il giovane e affiatato Collettivo 7Off/Sotto30 ha portato in scena con il suo "adattamento in chiave distopica e diversamente geolocalizzata" della favola italiana più tradotta al mondo. Già proposto alle scuole del territorio, "2099. Pinocchio al Tufello" è uno spettacolo che si interroga sui rapporti fra tecnologia, umanità e futuro: in un Tufello specchio del mondo globalizzato, in cui le risorse ambientali sono esaurite e non esistono persone del tutto prive di innesti cibernetici integrati nel corpo perché l'intelligenza artificiale ha preso il sopravvento sull'umanità, l'ultimo essere vivente in carne ed ossa, un vecchio programmatore dissidente, che guarda un po' si chiama Geppetto e si sente molto solo, riporta in vita un androide grazie all'innesto di un pezzo di legno guarda un po' di pino trovato in una discarica abusiva. Nato diverso, il nostro eroe Pinocchio, che poi è un'eroina, dopo innumerevoli peripezie, giunge alla fortezza dell'autoritario e misterioso boss *Pescecà*: porta con sé la consapevolezza che il gioco rende liberi e un misterioso "algoritmo zero" che può cambiare le sorti del regno, ricordando agli adulti *The way we where*. Con la regia di Andrea Martella, la drammaturgia condivisa della sezione autoriale del collettivo e la supervisione di Adriano Bennicelli, "2099. Pinocchio al Tufello" è stato



recitato con entusiasmo e bravura dagli attori under 30 della compagnia stabile del Teatro 7 Off. Begli applausi per tutte e per tutti loro.

A seguire, dismessa la discarica per far posto a una foresta di leggii e microfoni, è stata la volta di "Favola sismica", uno studio su testo di Matteo Caniglia a cura di Fabiana Iacozzilli, con Raffaele De Vincenzi, Federica Quartana, Samuele Satta e Jessica Sedda, bravissimi nel trasportarci, con l'ausilio del suggestivo paesaggio sonoro di Samuele Cestola, sul confine tra Russia e Finlandia, per seguire le indagini legate al crollo di una grotta naturale in seguito a un terremoto di origine ignota. E qui ci hanno tenuti inchiodati alla panca il turbamento di una geologa che fermamente sostiene di avere intravisto, tra gli animali scomparsi, il corpo di un bambino, e il mistero di un cacciatore che, nella notte affronta la bufera, pur di tornare sul luogo dell'incidente.

"Collodi. Duecento e non sentirli" è "solo" il cuore di un progetto più ampio del Teatro 7 Off denominato "Terzo incluso_Rassegna di teatro civile nel Terzo Municipio": pensato per coinvolgere la popolazione del territorio, a partire dalle generazioni più giovani, su temi sociali di attualità, porta il teatro anche in luoghi non convenzionali. Totalmente gratuito, si svolge dal 2 novembre al 20 dicembre e consta di dieci appuntamenti teatrali, un laboratorio per ragazzi, e due visite teatralizzate itineranti per scoprire questa borgata della periferia nord-est della città, sorta per ospitare le famiglie allontanate dal centro durante gli sventramenti del regime fascista. Tra gli incontri previsti non possiamo non citare, per la rilevanza del tema affrontato, "Hikikomario", spettacolo riservato alle scuole del Municipio Roma III, che con delicatezza e ironia tratta il triste fenomeno del ritiro sociale tra gli adolescenti.

Domenica scorsa, osservando le arcate e le travi a vista del mercato, abbiamo pensato per un attimo di essere nel ventre di una balena e, quando infine ne siamo usciti, abbiamo sentito di aver vissuto un'esperienza che ci ha trasformati. Merito di progetti ambiziosi come "Terzo incluso", importanti per farci dialogare con le istanze della nostra contemporaneità e fondamentali per impedire che il teatro diventi… "merce esclusa", più che rara, per dirla con quell'altro grande autore che è Elio Pagliarani, che nasceva il 25 maggio 1927 a Viserba e che il prossimo anno meriterà anche lui di essere omaggiato!

Grazzie a Dio, semo romani...

(G.G.Belli)



La corda ar Corzo

di Marcello Teodonio

Risulta difficile oggi tornare con la memoria ad alcuni procedimenti giudiziari per noi oggi incredibili, capirne la logica senza inorridire per tanta terribile e grottesca violenza. Nel sonetto che incontriamo, Belli rievoca una punizione che quando era giovane (Belli era del 1791) vigeva a Roma, e la rievoca con evidente disapprovazione (soprattutto nelle note): la *punizione della corda* che veniva eseguita a via del Corso: il condannato era legato con le mani dietro la schiena con una corda; poi la corda veniva fatta passare per una carrucola che scendeva da un palo piantato in mezzo a quella *ritiratella* (un largo, in particolare quello tra il Corso e via della Frezza) di cui si parla nel sonetto, e il condannato veniva tirato su e giù varie volte e in varie maniere (i *tratti*), con le conseguenze immaginabili e da Belli illustrate in nota.

La corda ar Corzo

Cquì, e cquant'è ggranne Roma[1] l'aricorda,
propio in ner mezzo a sta ritiratella,
c'era piantato un trave e una ggirella
(4) dove prima sce daveno[2] la corda.
Sto ggiucarello era una lima sorda,
o ffussi a ttratti oppuro a ccampanella,[3]
che cchi ss'è intesa in petto la rotella
(8) de le spalle, pe ddio nun ze ne scorda.
Sia benedetto sempre er cavalletto!
Armanco mó tte n'eschi con onore,
(11) e nun ce fai li cardinali in petto.[4]
Ché ffor de quer tantino de bbrusciore,
un galantomo senza stacce[5] a lletto
(14) pô annà pp' er fatto suo com'un ziggnore.

Roma, 21 novembre 1831
De Pepp'er tosto

1 Roma tutta intiera. La ricorda anche l'autore di questi versi, benché giovane. 2 Ci davano. 3 Il tirar su e poi ricalare il paziente, senza abbandonarne il peso a se stesso come si usava ne' tratti, da' quali, restando il corpo sospeso e legato per le mani dietro il dorso, riceveva l'infelice dolore acutissimo e slogamento di ossa. 4 Sputi di sangue. Metafora presa dal riserbarsi che talora fa il Papa de' Cardinali in petto, per pubblicarli in tempo avvenire. Fare i cardinali, vale: «sputar sangue». 5 Starci.

Tutti a Roma se la ricordavano la punizione della corda (che faceva sentire dentro il petto «la rotella de le spalle», la testa dell'omero). Poi, quando evidentemente si decise che questa punizione era troppo crudele (effetto forse della polemica illuministica sulla inammissibilità della tortura?), la corda fu abolita e sostituita con un'altra punizione evidentemente ritenuta più tollerabile e "discreta", anche questa pubblica: il *cavalletto*, il «supplizio di nerbate o frustate sul deretano, che si dava, come la corda, per colpe anche lievi» (così Belli spiega in nota al sonetto La *Reverenna Cammera Apopretica*), con il punito che stava con la pancia piegata su un cavalletto. I luoghi dove si svolgeva questa pubblica punizione furono per anni il «tratto della Via del Babuino che corre tra Piazza di Spagna e il Vicolo di Alibert», e poi Piazza del Popolo, e la piazza davanti alla chiesa di S. Marcello al Corso: insomma, il tutto era eseguito all'aperto di fronte a quelli che passavano, giacché era motivato e giustificato come una forma di esemplare, e perciò pubblica, espiazione di colpa. E si ricordi che queste pene (la corda e il cavalletto) non erano praticate solo a Roma, ma ovunque.

Bèh, qualcosa siamo riusciti a migliorare, dài…

Da: Giuseppe Gioachino Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998, vol. 1, p. 274.

Istituita con decreto del cardinale vicario Baldo Reina nella Basilica di Santa Croce in Gerusalemme.

Nasce la Biblioteca Diocesana di Roma: 15 mila volumi donati da monsignor Romano Rossi

Una biblioteca nata da una storia personale che diventa patrimonio della comunità ecclesiale. Con decreto del cardinale vicario Baldo Reina è stata istituita la Biblioteca Diocesana di Roma, una nuova realtà culturale che prende forma grazie alla donazione del fondo librario di monsignor Romano Rossi, vescovo emerito di Civita Castellana. La raccolta, composta da circa quindicimila volumi e attualmente custodita presso la Basilica di Santa Croce in Gerusalemme, costituisce il primo nucleo di un patrimonio destinato alla ricerca, allo studio e alla formazione.

Si tratta di una collezione di particolare consistenza e valore culturale, sviluppata nel corso di una vita attraverso acquisti, ricerche e interessi che hanno accompagnato il cammino umano, sacerdotale e intellettuale di monsignor Rossi. Oltre seicento metri lineari di scaffalature raccolgono pubblicazioni dedicate alle discipline teologiche, filosofiche, storiche e umanistiche. Un patrimonio in buono stato di conservazione, continuamente aggiornato negli anni, che comprende, tra gli altri, studi di Sacra Scrittura, Patristica, storia della Chiesa, teologia dogmatica e fondamentale, liturgia, spiritualità, mariologia, filosofia, letteratura e arte.

La nascita della Biblioteca Diocesana offre così una nuova destinazione a una raccolta che, prima ancora di essere un patrimonio librario, rappresenta la storia di una passione. «I libri non sono mai stati un divertimento, non sono però nemmeno mai stati un dovere: sono stati la vita, il respiro, la luce, la fiducia, la verità, il nutrimento», racconta monsignor Rossi, ripercorrendo le origini di un interesse maturato fin dagli anni della scuola e cresciuto durante gli studi filosofici e teologici, fino alle esperienze alla Pontificia Università Gregoriana e al Pontificio Istituto Biblico. «Non ero attratto dalla biblioteca, ma dai libri», ricorda. Da qui il desiderio di costruire una raccolta personale che potesse accompagnarlo nel ministero sacerdotale e nell'approfondimento della fede. Una collezione che non si è mai limitata alle pubblicazioni religiose, ma ha progressivamente accolto la storia, la letteratura, l'arte e altre discipline, nella convinzione che la cultura cristiana debba dialogare con tutte le dimensioni dell'esperienza umana.

Tra gli ambiti maggiormente rappresentati figurano la Sacra Scrittura, con commentari e studi sull'Antico e sul Nuovo Testamento, la tradizione dei Padri della Chiesa, la spiritualità monastica, il Medioevo, Dante e la storia delle diverse tradizioni cristiane. Un insieme che restituisce il profilo intellettuale del suo proprietario e testimonia un modo di intendere lo studio come parte integrante della missione ecclesiale.

Ora, attraverso la donazione, questa esperienza si apre a una dimensione nuova. Il desiderio di monsignor Rossi è che i libri non rimangano soltanto la memoria di un percorso individuale. Non una biblioteca riservata agli specialisti, perciò, ma un luogo capace di suscitare il desiderio di leggere anche in chi non ha ancora scoperto il valore della conoscenza. «Per me ognuno di questi libri è una nota del grande concerto dell'universo», afferma. La Biblioteca Diocesana nasce anche con questa prospettiva: offrire un servizio alla comunità, sostenere la ricerca e favorire una formazione che sappia coniugare le scienze di Dio e quelle dell'uomo, la riflessione teologica e l'apertura alla cultura.

IL RACCONTO DEL SABATO

L'oscuro

di **Alessandra Sarchi**

Alla storia del sonnambulismo non avevo mai creduto, sebbene fosse la versione accreditata in famiglia, specie da mia madre che ne parlava con le amiche, mamme a loro volta di figli su per giù coetanei a me e a mio fratello, dieci e otto anni. Gliel'avevo sentita ripetere perfino al ritiro delle pagelle, davanti alla maestra elementare, forse come giustificazione all'irrequietezza che la maestra non aveva potuto o voluto inserire nel giudizio finale, ma che aveva già lamentato in altre occasioni. Bisogna che suo figlio impari a contenere la vivacità, Signora. La settimana scorsa, dopo la ricreazione, mi sono trovata tutti i banchi spostati sulla parete di fondo. Volevo allestire un treno, ha detto. Ma le pare?

Da quando era iniziata la storia dei risvegli nel cuore della notte e dei vagabondaggi da addormentato – mi raccomando non svegliarlo, è pericoloso – aveva intimato mia madre, a Giovanni erano concesse più nefandezze del solito. Canagliate, le chiamava mia nonna, l'unica insieme a me a non farsi abbindolare e chiamare le cose con il loro nome.

Una delle peggiori che aveva combinato risaliva a qualche settimana prima della fine della scuola. Stavo finendo un disegno sul tavolo della cucina quando avevo sentito il miagolio del nostro gatto, Dolcezza, modulato nella tonalità del lamento; lì per lì pensai fosse rimasto chiuso in bagno, come talvolta gli accadeva poiché amava dormire nella cesta dei panni puliti sopra la lavatrice, ed era così abile ad acquattarsi che spesso non lo si notava nemmeno. Dal lamento aveva virato presto verso una rabbiosa disperazione e mi era toccato interrompere i miei disegni per andare a vedere in che guaio si fosse cacciato. L'avevo trovato legato per la coda alla porta del bagno con un laccio piuttosto corto che lo teneva sospeso in verticale con l'appoggio di due sole zampe. Si dimenava come un ossesso e nel farlo perdeva ciuffi di pelo che gli volavano intorno elettrici. Quando lo sciolsi, mantenendomi a una certa distanza nel timore che mi graffiasse, fece un balzo per allontanarsi, poi si mise a correre verso la porta che dava sul cortile, non si voltò nemmeno quando lo chiamai, lui che si era meritato il nome Dolcezza per quanto era affettuoso; appiccicoso secondo la nonna, che non amava i gatti in generale, né questo in particolare sempre pronto a strusciarsi e salirti sulle ginocchia.

Evitai di riferire l'episodio a mia madre, non solo perché non mi piaceva fare la spia, ma perché ero certa che l'avrebbe attribuito allo stato di agitazione in cui si trovava Giovanni a causa del fatto che non dormiva un sonno tranquillo, anzi era perseguitato dal sonnambulismo, e forse dopo le vacanze era bene portarlo da uno specialista. Così avevo sentito dire da mia madre alla nonna, la quale aveva replicato serafica: anche tu sei stata sonnambula tra gli otto e dieci anni. Ma il sonnambulismo non era secondo me la ragione delle sue malefatte, semmai la conseguenza. Da un certo momento in poi aveva sviluppato un'attrazione per l'oscuro. Lo conosciamo molto presto, e ho l'impressione che ciascuno di noi decida di farci i conti come può, prima ancora di aver imparato che esistono regole, comandamenti, diritti e doveri per tenerlo a bada. I più, e io fra questi, scelgono di relegarlo fuori di sé, attribuendolo ad altro, e agli altri. Mio fratello invece doveva aver intuito che l'oscuro era parte di sé e aveva scelto di vedere fin dove poteva spingersi.

Come spiegare altrimenti il sacrificio di alcuni dei suoi supereroi preferiti – toccato anche a uno dei fantastici quattro, arrostito con tenaglie sulle braci del camino e poi portato con la plastica ancora rammollita e fusa dal fuoco dentro il congelatore?

Cosa stai facendo? Togliti di mezzo o ti brucio, mi aveva detto mentre armeggiava con le pinze, la fronte corrugata nella concentrazione, gli occhi torbidi per la lotta. Poi sbattendo la sportella del freezer dove il bambolotto fuso era finito avvolto in un asciugamano aveva proclamato solenne: devo metterlo alla prova.

Avevo deciso di tenermi più al largo possibile da tanta malignità. La plastica annerita e deformata dei suoi supereroi bambolotti, la distanza guardinga che Dolcezza aveva adottato nei suoi confronti, erano segni per me chiarissimi del pericolo che emanava. Senza contare le posate piegate – per questo s'era meritato una bella punizione a onor del vero, niente giornalini per una settimana – e un paio di magliette attraversate dalla furia di un pennarello nero, a causa delle quali era finito per due ore chiuso nel sottoscala che fungeva anche da piccola cantina. Quella segregazione mi pareva insopportabile, un atto di ingiustizia e stoltezza educativa da parte dei miei genitori, anche a fronte delle sue malefatte. Sapevo che era troppo e che era sbagliato, quindi sebbene non gli avessi mai perdonato l'aver appeso Dolcezza per la coda, cercai di aiutarlo.

Il sottoscala aveva una finestrella aperta, mi misi a sedere sul gradino a quell'altezza per fargli compagnia, presi un fumetto da leggergli, era la storia di un bambino che perdeva la propria ombra e per riappropriarsene doveva affrontare molte peripezie, tra cui coprirsi gli occhi con una benda di notte. Si capiva che la sua ombra era qualcosa di importante, da cui dipendeva il fatto di potersi sentire intero, l'equivalente della sua anima, perciò sopportava anche la benda. L'anima, né io né mio fratello sapevamo cosa fosse, ma non dubitavamo che esistesse e fosse di vitale importanza al pari del cuore o del fegato. Questo dettaglio mise in allarme mio fratello, cominciò a piagnucolare e ripetere no l'anima no, poi mi urlò di smetterla. Rimasi sul gradino in silenzio per un tempo che pareva lunghissimo, dall'altra parte della finestrella che non aveva un vetro ma solo una gratella di alluminio sottile dietro cui lo sentivo respirare con rabbia. La mia coscienza, gratificata a sufficienza per la buona azione compiuta, mi diceva che potevo anche andarmene, dopotutto ero rimasta seduta con lui almeno un'ora. Alzandomi dal gradino, gli chiesi: Cosa speri ci sia per cena? Io vorrei tonno e peperoni.

Io invece la svizzera col formaggio fuso sopra.

Ma dall'odore che sentivo venire dalla cucina avevo l'impressione che avremmo mangiato qualcosa di triste come un risotto con spinaci.

C'erano giorni in cui la malignità pareva lasciarlo in pace, Giovanni tornava a essere un bambino vivace ma non molesto, e tuttavia non sapevi mai quando il demone poteva risvegliarsi.

All'epoca condividevamo ancora la stanza da letto e quando finalmente lo sentivo addormentarsi, cosa che di solito avveniva dopo aver sbattuto le lenzuola ai piedi con sbuffi di fastidio, potevo finalmente rilassarmi; per qualche ora era neutralizzato.

Se poi andava in giro per la casa di notte, non erano fatti miei, sarebbe toccato a mia madre o mio padre riportarlo a letto.



Illustrazione di Giulia Culicchia

Una mattina d'estate scendendo per la colazione trovai le mie bambole spogliate dei vestiti e appese alcune per i piedi altre per il collo a un lungo filo di lana teso da un capo all'altro del corrimano della scala. Mio padre e mia madre erano già al lavoro, la nonna doveva essere fuori a curare l'orto, come faceva di solito nelle prime ore del mattino.

Ero indignata. Possibile che nessuno si fosse accorto di quello che era successo, e che gli avessero consentito di tornarsene a dormire beato come lo avevo appena lasciato nel letto a fianco del mio? Slacciai il filo e sciolsi una a una le mie bambole e le ricomposi con i loro vestiti che erano stati buttati in cima alla scala, poi le nascosi nell'armadio della biancheria. Feci colazione in fretta, i biscotti avevano un sapore strano e il tè era troppo zuccherato, in ogni caso volevo evitare di avere mio fratello di fronte. Uscii e dissi alla nonna che sarei andata da Monica, un'amica che abitava dall'altra parte della strada; era normale per me passare le giornate con lei e a volte mi fermavo a casa sua anche a pranzo. Volevo evitare mio fratello, anche se ormai ero arrivata alla conclusione che fosse diventato pericoloso anche di notte. Con questo pensiero fastidioso, che a intermittenza bucava le ore di gioco con Monica lente come sempre d'estate, passai la giornata. Pensavo di averlo accantonato ed eccolo che spuntava sotto forma di una nuova paura: e se al ritorno avessi trovato i colori e i miei disegni sparpagliati o miei vestiti rovinati? Quella sera, a cena, mio fratello era silenzioso e mansueto; per quanto che avevo potuto constatare i miei beni erano intatti, nessuno sembrava essersi accorto della piccola strage, che forse aveva compiuto all'alba dopo che i miei genitori si erano già alzati per andare al lavoro. In ogni caso anche lui non dava segno di averne memoria, non l'aveva rivendicata davanti a me, come era accaduto in altre occasioni, né aveva mostrato il minimo timore che gli adulti l'avessero scoperto e fossero pronti a punirlo. Rimaneva da affrontare la notte che non era più una zona di incolumità, anzi, forse l'epicentro stesso dell'oscuro. Che avesse ragione mia madre nel vedere un legame fra l'insonnia e le crudeltà di cui Giovanni si macchiava? Al buio cercavo di distrarmi con le luci che filtravano attraverso le persiane, c'era un po' di vento che muoveva le foglie dell'albero a fianco del lampione e producevano un tappeto mobile di raggi sulla parete della stanza e sul soffitto. Sentivo che Giovanni era sveglio, quando mi girai lo vidi con gli occhi spalancati verso l'alto, sembravano pozzi d'acqua sull'orlo di tracimare.

Avrei voluto tirargli addosso il cuscino, dissi invece: secondo me dovresti darci un taglio con questa storia. Lo scherzo è bello quando è corto.

Sporse un braccio dal letto e lo lasciò penzolare con un movimento oscillatorio ossessivo. Disse: ho paura di vivere per sempre. Tu non ci pensi? Al buio per sempre. Puoi anche essere cattivo, se vivi per sempre.

Assorbii quello che mi aveva detto e vidi la nostra camera diventare via via sempre più spaventosa, inglobata nello spazio claustrofobico delle navicelle spaziali in viaggio nel cosmo dei film che tanto appassionavano Giovanni e che dovevano avergli suggerito l'inconcepibile eternità contro cui si dibatteva. Un infinito siderale che spazzava via il senso di ogni nostro oggetto o gesto quotidiano. Era quello l'oscuro. Ora che lo sentivo premere anche sopra di me dovevo fare qualcosa, non era una battaglia che si poteva vincere con le parole, perché né io né mio fratello ne avevamo di adatte. Era un peso sul petto che irrigidiva i muscoli, spezzava il fiato, anneriva i pensieri. Fracassare tutto per uscirne o attaccarsi alle cose viventi.

Mi alzai e andai a cercare Dolcezza che dormiva sul divano in soggiorno. Lo portai in camera e mi piazzai sul letto di fianco a Giovanni. Tenevo il micio abbracciato e gli lisciavo il dorso per tranquillizzarlo, dopo un po' cominciò a fare fusa rotonde e prolungate. Mio fratello allungò di poco la mano verso di lui. Prometti che non gli farai mai più del male, dissi.

Ma come faccio a saperlo, se vivrò in eterno? replicò sull'orlo delle lacrime.

Vivrai da solo, altroché, dissi e feci per alzarmi dal letto.

Non lasciarmi, dài, rimani qui.

Prometti, ripetevo insistente. Dopo un po' disse: va bene prometto, e lasciò andare un sospiro di arresa.

Mi alzai e andai a coricarmi con Dolcezza, tenendolo abbracciato. Aggrappata al suo pelo caldo e alle sue fusa mi sentivo protetta come i nostri lontani antenati dovevano essersi sentiti protetti dal calore e dalla luce di un fuoco, nelle tenebre di quella vita inconoscibile in cui erano stati catapultati.

La stanza aveva smesso di vorticare nel cosmo dove bene e male perdevano i confini, ed era tornata a essere il piccolo cubo dove dormivano su lettini allineati, ciascuno contenuto da una parete e separato dall'altro da un comodino e da un tappeto. Dopo qualche minuto anche il respiro di mio fratello si fece più profondo. Pensai che eravamo fuori dalla morsa dell'eternità, almeno per quella notte.